DON PILONE

SI - PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
SCAFFALE 23
PLUTEO V
N.° CATENA 29

SI-PALLI
II.ª SALA O.M
SCAFFALE F
PLUTEO II
N.° CATENA 18

P II
Fr. Ind. 23. V. 29.

IL
DON PILONE
OVVERO
L BACCHETTONE
FALSO
COMMEDIA

Tratta nuovamente dal Franzese

DA GIROLAMO GIGLI

E DEDICATA

All' Illustrissima Signora CONTESSA

FLAVIA

TEODOLI BOLOGNETTI.

BIBLIOTECA LUCCHESINI

In Lucca, Pel Marescandoli. MDCCXV.

Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMA SIGNORA.

UNo de' più piacevoli divertimenti, che alle nobili e generose Matrone ſoglia darſi, egli è quello di condurre alle Cacce reali, dove diſpoſte che elle ſieno a' paſſi delle Fiere, ed armate d'arco e di ſpiedo, tutti ſi affaticano, e ſi fan pregio di far loro correr davanti qualche beſtia ſalvaggia; e felice colui, che può far ſegnalar la ſua Donna col più bel colpo, e farle guadagnare la più bella preda. Io per tanto, o MADAMA ILLUSTRISSIMA, che mi ritrovo così obbligato al voſtro favore per quella riputazione, che cercate acquiſtare al mio nome, ſollevando frequentemente ed accogliendo a reſtare fra' voſtri

più ſublimi penſieri la povertà, e la baſſezza de' miei, ho ſtimato di poter ſervire al voſtro diporto inſieme ed alla voſtra gloria col mandarvi ſotto la mira uno de' più ſpaventoſi e fieri moſtri, che abbia prodotto la malizia degli Uomini, e che del genere umano fa tanta ſtrage, acciocchè venga a cadere a' voſtri piedi ſtramazzato e trafitto. Queſto è un Moſtro da qualche tempo in quà ſcavato dalla ſua tana, ed inſeguito dall'imprecazioni e dalle fiſchiate popolari quante volte egli è uſcito alla netta; cioè quante volte io l'ho fatto vedere in ſulla ſcena. Ma perchè di tanto in tanto ritorna alla ſua macchia, a ſalvarſi nelle ſue ſtrade coperte, io mi ſon determinato di dargli finalmente l'ultima caccia, ſerrandogli tutti i naſcondigli ed atterrandogli tutti i ripari. Voglio dico, ſcoprirlo in pubblico per mezzo delle Stampe, e condurvelo davanti mortificato a ſputar fuora tutto il naſcoſto livore. Queſto è quel Lupo predatore de' gregi innocenti, altrettanto crudele, quanto par domeſtico e manſueto, perchè è veſtito al difuori di pelle d'Agnello, e perchè ſa dare al ſangue, che bee color di latte, agli aliti peſtiferi del ſuo reſpiro odor di fiore. Queſto in fine è la triſta Ipocriſia, moſtro inſidiatore della Pudicizia,

tra-

traditore della Verità. Vendicate, Eroina generosa, di vostra mano queste due belle Virtù, che sogliono stare a ricovero, una nelle vostre labbra, l'altra nel vostro cuore. Egli è questo il persecutore della pubblica innocente giocondità, ed il fautore del segreto lenocinio: egli è che lacera il coturno in piede alle caste Vergini d'Elicona, le quali per tanto tempo raminghe non trovaron ricetto, che accanto a voi; ed egli è, che riveste colla lana delle peccorelle sbranate la nudità più lasciva. Sù, Madama, scaricate lo strale. Mirate, che tutta la Romana Gioventù, a cui siete maestra di vero valore, vuole incoronarvi per un sì bel colpo. Onorate con questo nuovo trionfo le presenti feste di Bacco; e portatevi appese agli omeri le spoglie lacerate di questo Lupo trafitto, se volete mostrare al popolo di Roma uno spettacolo senza taccia, e far comparire una volta in carro una Virtù senz'invidia. Ma a che pensate mai, o Signora, che non date per anco di mano all'arco? atterrate in fine questa Fiera. Altrimenti questo sarà il primo vizio, che vi possa lungamente star daccanto con sicurezza, e che si possa partir da voi senza gastigo. Intendo forse il perchè: Voi desiderate questa preda; voi aspirate a questa ven-

vendetta ; ma volete la preda viva , e credete di vendicarvi a nome comune più giuſtamente con tenere eſpoſta la falſa Pietà ſmaſcherata a' pubblici ſcherni per ſempre , che con farla berſaglio del voſtro dardo per una volta. Fate dunque, o Madama, come vi aggrada. Togliete lo ſcellerato Don Pilone dalla mano della giuſtizia, a cui in queſta azione commica lo conſegnai, e condannatelo a ſtar preſſo voi incatenato alle ſoglie della voſtra magione, come ſi fa de' più feroci animali. In queſta guiſa Voi, che ſapete ſempre eſſer la prima a volere, ciò che poi a voſtro eſempio ſoglion volere e praticare tutte le altre, e che avete un nobil Genio originale, che può ſervir d'eſempio al genio comune, farete venir voglia a tutte le altre Matrone virtuoſe voſtre pari, di procacciarſi delle ſimili beſtie da tenere incatenate alla porta; onde è, che perciò ſi faranno giornalmente delle cacce agl'Ipocriti, per far de' preſenti alle Dame. Eh ſapete, o Signora? non accade andare in ſelve troppo lontane per trovarne delle covate ben grandi. La ſola maggior difficoltà per andare a queſta caccia, e che ſpeſſo a luochi e tempi ſi entra in caccia proibita. Io vengo per tanto divotamente implorando il voſtro patrocinio

gra-

grazioso, e potente per tutti quei pericoli che potessero sovrastarmi; ed a tale effetto degnatevi, che publicamente possa diffendermi col carattere, con cui tutto riverenza mi sofcrivo, e di cui con tutta mia gloria sopra ad ogni altra cosa mi pregio: cioè d'essere

Di V. S. Illustrissima.

Roma 30. Genajo 1711.

Umilissimo, Devotissimo Servitore
Girolamo Gigli.

A chi

A CHI LEGGE.

IL Soggetto di queſt'Opera è tirato dal celebre Tartufo del Molier; ma egli è così mutato nel paſſaggio, che ha fatto da un'idioma all'altro, che il Don Pilone è oggidì un' altra coſa, che non è il Tartufo. Il dialogiſmo è tutto variato, l'idiotiſmo, la ſentenza, il ſale. Molte ſcene ci ſono aggiunte del tutto, molti epiſodj, e tutti gl' intermedj, i quali ſono una continuata ſatira contra la falſa pietà, eſpreſſi per via d'azione muta, all'uſo de' Mimi antichi. In ſomma leggi il Tartufo o nel teatro del Molier, o nella traduzione Italiana ſotto l'iſteſſo nome, e leggi il Don Pilone, che ne apprenderai la diverſità. Avemmo però ſomigliante la ſorte il Molier, ed io. Quegli fu perſeguitato a morte dagl' Ipocriti di Parigi, io altresì da' falſi Bacchettoni d'Italia: eſſendo queſta rappreſentazione (a detta di un gran perſonaggio Eccleſiaſtico) una vera Miſſione contro queſta diabolica Setta, la quale a' dì noſtri ancora, al coperto di falſa manſuetudine e divozione, fa tanta rovina di roba, e di Onore nelle Caſe, e nelle Corti, e nelle Città, e ne' Regni. Siccome più a lungo prenderò a moſtrare nell' Apologia di queſta operetta, che ſa-

rà

rà indirizzata ad un buon Religioſo Toſcano amico mio.

Se mai nel rappreſentarſi queſt' Azione poteſſe riuſcir lunga, poſſono ſenza troppo guaſtarla, laſciarſi tutte quelle Scene del terzo atto, che ſi fanno nel Giardino, aggiunte in queſta traduzione ſopra il mal coſtume di forzare le zittelle a veſtir l'abito religioſo contra loro voglia.

E ſe ſi riconoſceſſe in bocca de' Perſonaggi ridicoli di queſt'Opera talora non oſſervata la buona Grammatica Italiana, o nell'uſo degli Articoli, o de' Pronomi, o altrimenti, ſi doni ciò allo ſteſſo idiotiſmo plebeo di Toſcana, il quale rieſce così quanto più proprio, tanto più grazioſo: come per cagion di eſempio, quando Dorina dice; lui non vuol, che baci il Canino &c. *in vece di dire:* egli non vuole.

PER-

PERSONAGGI.

Monsù Buonafede vecchio.
Madama Elmira sua moglie delle seconde nozze.
Madama Pernella decrepita madre di Buonafede.
Monsù Sapino figliuolo di Buonafede delle prime nozze.
Madama Mariana figlia di Buonafede delle prime nozze.
Monsù Valerio amante di Mariana.
Monsù Cleante Cognato di Buonafede.
Don Pilone Bacchettone falso.
Dorina zitella serva di Buonafede.
Il Caporal Benigno famiglio,
Secondo Caporale.

La Scena si rappresenta in una Città, o Terra della Francia, che non importa qual sia.

Mutazioni di Scene.

CITTA'.

APPARTAMENTI.

GIARDINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CITTA'.

Madama Pernella uſcendo di caſa, Elmira, Mariana, Dorina, Monsù Sapino, e Cleante.

Pern. AL Diavolo(ho avuto a dire, il Cielo mel perdoni) via, via non ci ſtarei neppure un'ora dipinta.

Elm. Signora Madre, ella cammina così affretta, che non le poſſiamo dietro per niente.

Pern. Nuora mia, non vi ſcomodate nò; ſapete, che non ſon donna di cerimonie.

Elm. Se ella è donna, che non vuol cerimonie, io ſon donna, che non voglio commetter male creanze. Ma molta fretta Sig. Madre?

Pern. O che volete, che io me ne vada adagio da una caſa, dove io ricevo tanti ſgarbi? Sì bene, che me ne voglio andare? e me ne vò tutta ſcandalezzata, tutta vedete. Oimè, oimè, ſe io dico una coſa, ogni uno me l'intende a contrario; quì non c'è nè termine, nè

riſpetto. Chi la tira di quà, chi la ſtrappa di là, ognuno alza le voci; e finalmente mi pare la caſa del Diavolo.

Dor. Ma ſe----

Pern. Ma ſe voi chiacchieraſte manco, madonna Cutta ſcodata, non ſarebbe ſenon bene. Voi ſiete una Servicciuola sfacciata, che volete metter la bocchina dove non vi toccha.

Sap. Ed io Sig. Nonna----

Pern. E voi Sig. Nipote ſiete un capetto ſventato, un zucchino ſenza ſale, ed uno ſciaguratello, abbiate pazienza, ſon voſtra Nonna, ve lo poſſo dire. A voſtro Padre glie l'hò predicato; che voi pigliate tutta tutta (piaceſſe a Dio, ch'io foſſi bugiarda) tutta la ſtrada delle forche!

Mar. E Mariana?

Pern. Mariana non monda neſpole veh, ſiete ſorella di queſto ribaldoncello, e tanto baſta; dice il proverbio, guardati da queſt'acque chete!

Elm. Io non ſaprei Sig. Madre----

Pern. Io non ſaprei Sig. Nuora: ſe vi ſcotta, perdonatemi, ve la vò dire; i voſtri coſtumi non m'anderebbero mai a genio; voi dovereſte dar loro buon eſempio, e fate peggio, che eſſi non fanno. Non ſomigliate già la prima mo-

moglie di mio figliuolo, che era la mamma di queſti ragazzi. Poverina! andava tanto modeſta, e pura, che faceva ſino il puntare alle gineſtre per affibbiarſi. Che viene a dire, figliuola mia? ſiete una povera Gentildonna, e volete ſfoggiare, come una Principeſſa! Beſtia ammajata, vuole andare alla feſta per mutar padrone.

Clean. Ricordatevi, che io ſon ſuo fratello.

Pern. Sig. Fratello della mia Nuora, vi ſtimo, vi vò bene, e vi bacio le mani; ma s'io foſſi marito della mia Nuora, vi terrei un poco quattro dita fuori dell'uscio di caſa. Voi avete certe maſſimacce, che non ſono da galantuomini, ſapete. Che ne dite? Parlo troppo chiaro ne? Ma io ſon fatta all'antica: quel che hò nel cuore, hò nella lingua Monsù Cleante.

Sap. Con voi, Sig. Nona, non ha miglior fortuna, che Don Pilone. Don Pilone ---

Pern. D. Pilone, è un' Uomo dabbene, e buon per voi, ſe faceſte quelle coſe, che vi predica. Ma ſapete quel che vi dico, ſe vi ſento più dir quelle parole, che diceſte poco fa di Don Pilone, pazzerello, vecchia, vecchia come mi ſono ----

Sap. Come ſarebbe a dire? Dovrem noi

ſopportare, che un Baron riveſtito venga a comandare a bacchetta in caſa noſtra, e che non poſſiamo mai prendere un divertimento, ſe non è con buona grazia di coſtui?

Dor. Da che entrò in caſa queſto Bacchetton falſo, ogni coſa ſi fa male, d'ogni coſa borbotta---

Pern. Se borbotta è ben borbottato, Mozzina. Lo fa perchè ſiate tutti buoni, e perchè non uſciate dalle buone ſtrade. Baſta, mio Figliuolo è padrone, e lo riſpetta eſſo, e l'ubbidiſce, e così dovete riſpettarlo, ed ubbidirlo ancora voi, fraſchette ſcandaloſe.

Sap. Mio Padre mi comandi altro, che l'ubbidire a D. Pilone. Anzi voi ſentirete qualche coſa di bello avanti che 'l giuoco finiſca.

Dor. Barone! quando egli entrò in caſa non aveva tanto cencio addoſſo che lo copriſſe, e moſtrava il Bellico giuſto come il viſo, e ora--

Pern. Ah linguaccia da ſpazzare un forno!

Dor. Baſta, voi lo credete un ſantocchio, Madama Pernella, ed io ſapete, per brutta ch'io mi ſia, non mi fidarei di lui, nè del ſuo Cherico, nè manco ſe mi deſſe tanti mallevadori, quanti ſi danno un Camarlengato.

Pern.

Pern. Del Cherico non ſaprei dir nulla, Dorina, ma di lui te ne potreſti fidare. Del reſto, figliuoli miei, ſapete perchè voi volete tanto male a D. Pilone? perchè vi diſſe le coſe chiare a tante di lettere. e vi toccha qualche volta ſul vivo. Poveretto! In quanto a lui ſarebbe una paſta di mele egli, ma i voſtri peccatacci ſon quelli, che lo fanno ſcandalezzare. Baſta ci penſi l'anima voſtra.

Dor. Sentite, o ſono i noſtri peccati, o ſono le ſue tentazioni.

Pern. Come dire?

Dor. Da un tempo in quà è fatto faſtidioſo, che è una coſa da non dire. Lui ſta con la Padrona quando tien viſite; lui vuol ſapere con chi ha parlato quando torna a caſa; lui vuol ſapere chi le ha ſcritto quando legge qualche lettera, lui non vuol, che baci il canino; e per fine, quando ſe le poſa qualche moſca nel viſo, vuol che la Signora gli dica, ſe è moſca maſchia, o moſca femmina. E così, Madama Pernella mia cara, queſta ſua rabbia non è altro, che geloſia; geloſia, sì bene.

Pern. Sentite le gran coſe, che gli appongono! Malizioſaccia. Ti vo far io aprir la bocca, e laſciare andare. Io non ſo

nè di canino, nè di moſche; ſo bene di certi cani groſſi, e moſconi: che ronzano qui d'intorno, che danno molto da dire al vicinato. E ſai come dice il proverbio? che certa ſorte d'animali non s'aggirano, che dove la carne ſi vende.

Clea. Madama Pernella, non ſi poſſono tenere lem ale lingue, che non ciarlino. Troppo ſarebbe, ſe voleſſimo regolare tutte le noſtre azioni ancora ſecondo la critica più indiſcreta de' malevoli. Tutta la prudenza più cauta, e più ſagace non ſa coprirſi abbaſtanza dagli ſtrali della maledicenza, e dell'invidia. Sig. Sorella, laſciate abbajar chi vuole contra le noſtre operazioni; baſta, che non ſentiamo contro di noi medeſimi i rimorſi del noſtro interno.

Dor. Queſte, che ciarlan tanto di noi altre povere giovani, non ſono altro, che certe Pinzochere ſgangherate, che ſe la pigliano con la carne freſca, perchè leva lo ſpaccio al macello degli oſſi, e della carne vieta. Quand' era tempo loro, facevan peggio di noi, e finchè han potuto, hanno impaniato i moſconi col liſcio, e colla biacca: poi quando la biacca è diventata liquida, e che i moſ-

i moſconi non vi reſtano più, eſſe, giacchè non gli poſſono prendere, vanno lor dietro per iſcombujarli. In ſomma, quando non poſſono più ſpacciare affetti, vogliono ſpacciare conſigli, ed eſortazioni; e fanno come le pere, e le ſorbe, che ſono buone, ma quando ſono mezze.

Sap. Dorina, racconta un poco alla Sig. Nonna ciò, che c'intervenne l'altra ſera con quelle Pinzochere nella mezz'ora di notte, che tornavamo dalla feſta.

Dor. Oh, oh è bella! Erano la Sig. Guglielma, e la Sig. Andromaca----

Pern. Coteſte ſono due buon'anime.

Dor. Buone, perchè non ſono più buone a niente. Oh ſentite: era di notte, che ſe ne tornavano ſole ſole, e s'erano faſciate al ſolito fino al mento, come due mummie d'egitto. Ora nello sboccare ad una cantonata, il vento ſcoprì il velettuccio della Sig. Guglielma, che, come ſapete, è trent'anni, che reſtò Vedova, e trentuno era ſtata a marito. Ora cominciò a dire, Sig. Andromaca, copritemi il ſeno, che queſta carnaccia non dia qualche tentazione.

Pern. Certo, che 'l Diavolo fa quanto può.

Dor. Ma la più bella fu della Sig. Andro-

maca, che andando con gli occhi baſſi a quel modo all'oſcuro, diede il viſo in un timone da carrozza, e cominciò a gridare: ajuto vicini, ajuto, che ſono ſtata baciata, ma pure per la parte mia non ci è ſtato conſenſo, nè ci ho avuta dilettazione.

Elm. Sei pur grazioſa Dorina!

Pern. Oggi per me è creſciuta tanto la malizia di queſto Mondaccio, che ſto per dire, che quel timone da carozza ſia un'inſolente ancor eſſo. Baſta voi quì mi sbeffate tutte, e mettete in canzone tutte le buone genti, e tutte le coſe buone. Addio, addio canagliaccia; di là ce n'avvedremo.

Elm. Per voi abbiamo un ſommo riſpetto.

Pern. Addio, addio.

Sap. Dico di nò.

Elm. Madama Pernella.

Pern. Di là ce n'avvedremo.

Dor. Non ſe ne vada.

Pern. Di là, di là.

Elm. Serviamola fino a caſa, Monsù Sapino.

Dor. E' dovere, che qualche timone non baci ancora lei.

SCE-

SCENA SECONDA.

Cleante, e Dorina.

Clea. IO, per me, vò lasciarla nella buon'ora, son troppo attediato da' suoi rimbrotti.

Dor. Che ne dite? Ancora ella è imbarcata bene nel nostro D. Pilone.

Clea. Me ne sono accorto.

Dor. Ma in ogni modo il nostro Padrone è imbarcato peggio di lei.

Clea. Veramente, Monsù Buonafede mio Cognato è un semplice di prima riga!

Dor. Ma semplice bene, vedete. Egli crede tanto alle sue bacchettonerie, che l'altro giorno mentre grandinava, cavò fuora un capellaccio vecchio di D. Pilone, perchè cessasse la borasca: E tre settimane sono, che Madama Ponzò stette due giorni sopra parto, mandò a casa di lei la sua pianella mancina, perchè partorisse felicemente.

Clea. Non avrei pensato, che la credulità di mio Cognato arrivasse a questo segno.

Dor. Poi, se vi dicessi il grand'affetto, che gli porta, e le grandi smorfie, che fa per lui, allora vi stupireste. Certo, che questi Cicisbei spasimati non ne farebbero tante per la loro Signorina, quan-

quante ne fa Buonafede per D. Pilone. Lo bacia, l'abbraccia, gli ſcalda il letto, gli gratta i piedi, lo ſpulcia, e perchè il noſtro Fabbro vicino gli guaſtava il ſonno, quando dormiva, gli ha mandato ſino un precetto, che foderi i martelli, e l'incudine di feltro.

Clea. Mi muovo inſieme a riſo, ed a collera.

Dor. Quante ce ne vede la voſtra povera Sorella, e tutti noi altri di caſa! Ne volete di più, Sig. Cleante? Perchè io l'altra ſera, quando il Sig. D. Pilone tirò un rutto, non gli diſſi, Dio v'ajuti; mi poſe la pena in un teſtone di ſalario.

Clea. Penſate, ſe l'aſtuto Bacchettone s'approfitta del buon'incontro.

Dor. Il porcone mangia due, e tre volte il giorno, e ſpeſſo ſpeſſo gli ho da allargare i calzoni.

Clea. Come s'accorda ciò con la ſua finta penitenza?

Dor. Dice, che ingraſſa per cagion dell'aria; ma l'aria di vero! Dice quella canzone, che l'aria gonfia i palloni, e nò 'l ventre de' Bacchettoni.

SCENA TERZA.

Monsù Buonafede, Dorina, e Cleante.

Elm. AVete fatto pur bene a non venir con noi; poco meno che non ci ha

ha ſtorditi quella Vecchia.

Mar. Ci voleva poi tenere un'altra mezz'ora ſu la ſua porta, per farci quivi il reſto della predica.

Sap. Ecco quà il Signor Padre, che è tornato dalla Campagna.

Elm. Orsù, con licenza, voglio ſalirmene in Caſa, prima, che m'oſſervi.

Clea. E io voglio ſolamente aſpettarlo, per dargli il buon giorno.

Sap. Di grazia date qualche tocco a mio Padre del parentado di mia Sorella.

Clea. A che fine?

Sap. Ho cominciato a ſoſpettare, che D. Pilone non lo voglia intorbidare; e non vorrei per verun conto; poichè quando mia Sorella reſti maritata a Monsù Valerio, ho ſperanza io di ſpoſarmi tra qualche tempo con la ſorella di lui.

Dor. Andate in caſa; eccolo il voſtro Padre.

SCENA QUARTA.

Monsù Buonafede, Dorina, e Cleante.

Buon. BUon giorno, Signor Cognato.

Clea. Ben trovato Monsù. Ho avuta intenzione di ſalutarvi, del reſto non voglio più trattenermi quì, che vi ſuppongo un poco ſtanco.

Dor. Ed io, per farvi una buona cena, vado a pelarvi preſto quel ceſpo d'inſalata.

Buon.

Buon. Sig. Cleante, Dorina, non ven'andate, di grazia; datemi quattro nuove di vuoi altri. Da due giorni in quà, ch'io manco di Casa, è accaduto niente di nuovo, state tutti bene?

Dor. Madama, jer l'altro stette a letto fino alla sera con una febbre gagliarda, che ci fece pensare a male; e quel ch'è peggio con un fierissimo dolor di capo.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Crepa di sanità, ed ha proprio una cera da Predicatore.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. La sera poi Madama, per la grande smania; che aveva, non potè assaggiare un boccone.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, oltre a due Pernici, che s'era fatto comprare, si finì ancora una Polastra, e certi Beccafichi, che s'eran cotti per la Padrona. E ben vero, che mangiò ogni cosa con divozione.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. La notte poi non potè mai mai serrare un'occhio dal caldo, dalla sete, e dall'inquietudine, e bisognò che la vegliassimo fino all'Alba.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone s'addormentò a tavola, e colcatosi poi a letto caldo non si fece

aprir le fineſtre, che fino a mezzo giorno.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. Finalmente tanto pregammo Madama, che l'inducemmo ad aprirſi un poco la vena, e d'allora in quà ſe l'è paſſata ſempre meglio.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, che era preſente, fece animo a Madama, e per tenerla più in forze; ſi bebbe egli a digiuno un buon fiaſco di vino, che ſi teneva in ordine per far la zuppa all'ammalata.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. Baſta, adeſſo ſtanno bene tutti due, ed io intanto voglio avviarmi a dire a Madama il gran batticuore, che avete avuto per la ſua malattia.

SCENA QUINTA.

Buonafede, e Cleante.

Clea. MOnsù Buonafede?

Buon. Monsù.

Clea. E non v'accorgete, che Dorina vi fa le riſate dietro?

Buon. E perchè ride Dorina?

Clea. Perchè n'ha molto ben ragione. Cognato mio, contentatevi, ch'io ve la dica liberamente; è poſſibile, che un

pezzo

pezzo di baroncione, come quello, che avete in casa ----

Buon. Badate bene a quel che dite, Signor Cleante; voi non avete tutta la cognizione, che dovreste avere di quel galantuomo.

Clea. Io veramente non lo conosco, ma ---

Buon. Ma se voi lo conosceste, v'assicuro, che restareste rapito dal suo umanissimo tratto. Egli è un'Uomo, che --- che in verità ---- Signor sì ---- un Uomo tutto --- ah poffare il Mondo, egli è un Uom, che ma' da' miei giorni ---- non ve 'l saprei dire ---- Se voi lo conosceste, certo voi restereste incantato. Io non ho avuto altro, che una dozzina delle sue lezioni di spirito, e v'assicuro, ch'io riguardo omai tutte queste cose mondane con una indifferenza mirabile; e m'hanno staccato tanto quelle sue massime da tutti gli affetti terreni; che vi giuro Signor Cognato, potreste morir voi, i miei Figliuoli, mia Madre, e la mia Moglie tutti in un medesimo giorno, senza, ch'io ne sentissi una minima alterazione; e mangerei coll'istesso appetito, e rassegnazione, colla quale mangia D. Pilone medesimo in ogni sorte d'accidente di sua fortuna.

Clea.

Clea. Coteſta ſarebbe una raſſegnazione più caritatevole pel voſtro ſtomaco, che pei voſtri Parenti.

Buon. Credetemi, che ſe vi foſte abbattuto ancor voi in D. Pilone la prima volta, che, per la Dio grazia l'imparai a conoſcere, gli avreſte poſto forſe maggior affetto di me. Eravamo inſieme al tempio una mattina, e come Dio volle, ſi poſe a rimpetto di me ginocchione, baciando replicatamente la terra, e ſoſpirando, come io ſuppongo, per le voſtre, e mie ſceleratezze, giacchè egli è tanto innocente quanto uſcì di corpo a ſua Madre. Ah ſe foſſe viva quella buona Donna!

Clea. Se foſſe viva, vivrebbe ancor ella alla voſtra tavola, per riſtorarſi di qualche patimento ſofferto nel parto di Don Pilone.

Buon. Sarebbe la ben venuta Madama la Madre di Don Pilone. Ma torniamo al propoſito. Standoſene a quel modo in ginocchione, mi chieſe Don Pilone l'elemoſina con un tal garbo, e modeſtia, che io tornai, per pochi giorni, a trovarlo, raddoppiandogli ſempre la moneta: egli però non accettava ſe non il ſuo biſogno, facendo forza di reſtituirmi l'avanzo, dandolo in preſen-

za mia agli altri poveri a lui vicini.

Clea. Artifizio da ſuo pari.

Buon. Finalmente il Cielo, contra ogni mio merito mi fece la grazia di farmelo tornare in caſa, e d'allora in poi tutti i miei intereſſi ſono andati di bene in meglio.

Clea. Sappiate tener conto di coteſta buona fortuna.

Buon. Poi non vi ſaprei io ridire il penſiero, che ſi piglia di tutte le coſe mie domeſtiche. Vi baſti di ſaper queſto particolare: egli tiene gli occhi addoſſo a mia moglie molto più che non fo io; avvertendomi chi paſſa per la ſtrada, chi ſi volta in dietro alla fineſtra, chi ſi ſpurga ſotto la ſua Camera, chi fiſchia, e chi le fa de i cenni; e finalmente giurereſte, che ne foſſe geloſo cento volte più di me.

Clea. Non ſapeva io queſti particolari. Veramente io pure ſono obbligato al Sig. D. Pilone, per l'attenzione, che moſtra di mia Sorella, e ſon di penſiero di fargli ancor io qualche buona limoſina.

Buon. Queſto non occorre, perchè egli ſta ben proveduto di tutto; ma baſta ſolo, che avvertiate voſtra Sorella a gradire un poco più il ſuo affetto, perchè ella gli fa più toſto poco buona cera. E

s'io

c'io vi diceſſi una coſa in queſto propoſi-
ſito, Monsù Cleante, io vi farei ſtupire.

Clea. Poco più ſtupire voi mi fareſte in queſto propoſito.

Buon. Voi ſapete, che mia Moglie patiſce di frequenti indiſpoſizioni, e che ha biſogno alle volte di qualche aſſiſtenza la notte: e pure una volta, che Don Pilone avendo compaſſione a me, volea mandarmi a dormire, e vegliarla egli ſolo, ella fu tanto ſcorteſe, che ſel levò d'intorno, tacciandolo in fine con qualche cattiva parola; e pure il galantuomo ſopportò tutto con umiltà, e volle fino accoſtarſi a lei (queſto lo vidi io medeſimo, Monsù Cleante) volle accoſtarſi a lei per baciarle la mano.

Clea. Laſciate fare a me; parlerò io a mia Sorella, e le inſegnerò come ha da trattare un'altra volta col ſuo notturno Infermiere.

Buon. Ed aſſicuratela pure, che egli ha un gran dominio ſopra tutte le ſue paſſioni; e non ſolamente ſopra la concupiſcibile, ma ſopra l'iraſcibile ancora. Una ſera, ch'io ſtava ad aſcoltarlo preſſo l'uſcio di ſua Camera, ſentj, che ſtava inginocchiato piangendo, ed accuſandoſi de' mancamenti commeſſi il giorno, e particolarmente d'avere ammazzata

una pulce con troppa collera.

Clea. Monsù Buonafede?

Buon. Che dite Monsù Cleante?

Clea. Che voi ſiete l'Uomo più ſciocco di queſto Mondo! Io hò paura, che voi non crediate privo di ſenno ancora me.

Buon. Sapete quel che credo voi? un poco buon Criſtiano, Cognato mio. Baſta, io più volte ve l'ho predicato; con queſt'antipatie, che voi avete con tutte le perſone buone, voi vi date a conoſcere per un Ateiſta; e farete male al fine i voſtri fatti.

Clea. O queſt'è bella! eſſer Ateiſta, per non eſſer minchione, come voi! Due ſole parole brevemente, e nient'altro. Fra i devoti accade il medeſimo, che fra i Soldati: Fra i Soldati quelli ſono i più paurosi, che fanno più millanterie; fra i divoti quelli ſono più finti, e più ſciagurati, che vogliono ſpacciare più divozione. Imparate di grazia a conoſcere il viſaggio dalla maſchera, l'apparenza dalla verità. Nel cuor degli Uomini vi ſono tante ſtrade coperte----

Buon. Signor Dottore delle ſtrade coperte, già ſo, che tutto il Mondo viene a battere al voſtro uſcio per dei conſigli, e che voi potreſte ſervire per Pedante a Senocrate, e per Maeſtro di caſa a Catone; ma pure io, per queſta volta, ſono

uſci-

uſcito da i Pupilli, e voglio fare i fatti miei ſenza il conſenſo de i Pedanti, e de' Tutori.

Clea. Nè io pretendo di fare autorità co' miei conſigli, nè di far da Tutore a veruno. Io ſon ſemplice, e di groſſimo intendimento, più d'ogn'altro; ma ſono di viſta più fina di voi per conoſcer ſotto certe pelli agnelline qualche anima di Lupo, e di Caprone affamato della voſtra roba, e del voſtro onore. Cognato, i veri Uomini dabbene deono riſpettarſi, ajutarſi, e venerarſi da tutti. Io pure per loro ſervizio ſpenderei tutta la mia Caſa, tutto il mio ſangue. Ma certi falſi Bacchettoni, certi Ciarlatani di divozione, che fanno mercanzia d'un baciaterra, e d'una limoſina oſtentata per trafficar credito, e dignità; e che cuoprono ſotto il manto del zelo il deſiderio di una vendetta, e l'ambizione d'una carica, e gli ardori per un bel viſo; certi Ermafroditi di politica, e di zelo di pietà, e d'intereſſe: certe Arpie col viſo di divozione, e con tutto il reſto ſcelleraggine, vorrei eſiliarle dalle Città, dalle Provincie, e dalla natura medeſima. Buonafede, non mi fate più dire, ed intendiamoci in poche parole; ſe Don Pilone ſi ſente ſpirato di ſervire a

poveri ammalati, mandatelo allo Spedale, che tutti quei letti ſono pieni, del reſto, quando mia Sorella ſi ſente male, o fatela ſervir da Dorina, o mandatele qualche migliore aſtãte per la ſua cura.

Buon. Avete finito di dire, Signor Cognato?

Clea. Ho finito.

Buon. Buondì a V. S. *Vuole andarſene.*

Clea. Sentite un'altra parola.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Una ſola.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Non a queſto propoſito nò: ditemi: non avete impegnata voſtra Figliuola a Valerio?

Buon. Sicuro.

Clea. Avevate ſtabilite le nozze.

Buon. Sicuriſſimo.

Clea. Perchè ora differirle?

Buon. Non ſo.

Clea. Avete in capo qualche penſiero?

Buon. Eh, chi ſa.

Clea. Ma volete adeſſo mancare di parola?

Buon. Chi dice queſto?

Clea. Non mi pare, che ſi poſſano eſſere impedimenti.

Buon. Secondo.

Clea. E ci va tanto adeſſo a cavarvi una parola di bocca? Valerio mi fa paſſare queſt'uficio con voi.

Buon. Sì

Buon. Sì bene.
Clea. Che gli ho da rispondere?
Buon. Quelche volete.
Clea. Bisogna, che mi spieghiate il vostro pensiero, in tutto quelche volete fare.
Buon. Quelche piacerà al Cielo.
Clea. Venghiamo alle strette: Valerio ha la vostra parola, non è vero?
Buon. O se v'ho detto di sì.
Clea. Pensate di mantenerglierla sì, o nò?
Buon. Buondì a V. S.
Clea. Ricordatevi, che Valerio è Uomo di stocco.
Buon. Buondì a V. S.
Clea. Ha danari, parentele, protezioni; e la ragion dalla sua.
Buon. Buondì a V. S. *parte.*

SCENA SESTA.

Cleante solo.

E Buon anno, e 'l malanno, che vi colga. O povero cervello di Buonafede, dove sei andato! Povera mia Sorella! Poveri figli! Ma questa è una pazzìa, ed una miseria insieme delle più grandi, che io abbia vedute: e pazzìa, e miseria senza rimedio! Penso alle volte s'io sono, o s'io son fuori di me! Scandalezzarsi con la moglie, perchè non vuole

ſtar ſola in camera col Bacchettone! E pure converrà, che io ci metta le mani.

SCENA SETTIMA.

CAMERA.

Mariana.

OH povera me! Mi mancava adeſſo queſt'altra! Jer l'altro Don Pilone mi ruppe lo ſpecchio ſul tavolino, dicendo, che le fanciulle vi veggon dentro una brutta figura con le corna: ed ora ſta con le forbice tagliandomi lo ſtraſcico di due gonelle con preteſto di riveſtire una povera Vergognoſa. E quando mai verrà l'ora, che io parta di queſta Caſa per togliermi dalla ſoggezione di queſt' Ipocrita faſtidioſo? Se la Sig. Madrigna mi fa la parte in tavola, D. Pilone vuol, ch'io mi mortifichi, e levandola dal mio piatto, creſce la porzione al ſuo Cherico. Se Dorina mi porta da bere, Don Pilone m'aſſaggia il vino - - - Ecco il Signor Padre.

SCENA OTTAVA.

Buonafede, Mariana.

Buon. MAriana?
Mar. Signor Padre.

Buon.

Buon. Senti un poco, ch'io ti voglio dire due parole a quattr'occhi: ma aſpetta, mi voglio bene aſſicurare, che alcuno non ci aſcolti.

Mar. Che vorrà dirmi coſtui!

Buon. Orsù a noi: Mariana, figliuola mia, io t'ho conoſciuta ſempre d'una inclinazione aſſai docile, e per queſto io t'ho voluto, come tu ſai, tutto il mio bene.

Mar. Io ben ſempre mi ſono accorta del ſuo amore, e le ne reſto molto obbligata; promettendole di ſecondare in qualunque occaſione il ſuo genio, con una vera ubbidienza a i ſuoi comandi.

Buon. Così và detto, figliuola mia.

Mar. E così và fatto, Signor Padre.

Buon. Oh cara la mia Mariana! Or dimmi un poco, che dici tu veramente del noſtro Oſpite Don Pilone?

Mar. Chi? io?

Buon. Tu sì, che ne dici? Guarda bene, come riſpondi, figliuola mia.

Mar. Mi trovo adeſſo intrigata! Ne dirò tutto quelche vuole, Signor Padre.

Buon. Tu parli da Penelopina: dimmi dunque così, ſe tu brami di darmi guſto: Signor Padre, che Uomo dabbene, che Uomo giudizioſo, che Uomo diſinvolto, che Uomo gentile è quel noſtro Don Pilone; Di grazia, Signor Padre, da-

temelo, ſe vi piace, per marito.

Mar. Eh?

Buon. Che c'è Mariana?

Mar. Che ha detto Signor Padre?

Buon. Ho detto - - - -

Mar. Mè lo dica un'altra volta, che temo d'aver franteſo.

Buon. Un'altra volta?

Mar. Sì un'altra volta, che io non ho inteſo il nome di quell'Uomo dabbene, giudizioſo, e diſinvolto, ch'io l'ho da volere in tutt'i modi per Marito, e ch'io l'ho da chiedere a V. S.

Buon. Don Pilone.

Mar. Mi perdoni, Signor Padre, non voglio dire una bugia.

Buon. Mi perdoni, Signora Figliuola, io voglio, che queſta ſia una verità; e per dirtela com'ell'è, queſt'appunto è quelch' io ho riſoluto.

Mar. Queſto Marito mi vuol dare?

Buon. Queſto Marito. Ho ſtabilito di far queſt'onore a la mia caſa, e dare nell'iſteſſo tempo un direttore all'anima tua, ſperando, che queſta ſanta elezione - - -

SCENA NONA.

Dorina, e detti.

Segue Buonafede vedendo Dorina. CHe fate coſtà Madonna Dorina? oh queſta curioſi-

curiosità di sentire i fatti degli altri mi pare un poco impertinente!

Dor. Io stava a sentire, che so, che V. S. non discorre con la Signora Mariana di cose importanti, ma le dà la burla al suo solito per pigliarsi gusto di lei.

Buon. Che burla, e non burla? che non è forse assai proprio, e verisimile quelche ho proposto a mia figliuola?

Dor. Uh mirate Signora Mariana, come fa la faccia tosta, non par, che dica davvero?

Buon. Dico davvero, e troverò il modo di farvelo credere.

Dor. Ma siete burlone eh Signor Padrone! e le sapete infilare in una certa maniera, che par, che abbiano a succedere per l'appunto.

Buon. E per l'appunto succederanno.

Dor. Ve, ve Signora Mariana, non può tener le risa il Signor Padre!

Buon. Mariana, non ischerzo, e non rido da Uomo d'onore, sapete.

Dor. Via, via, che Mariana è trista, e non le può credere tanto spropositate.

Buon. Torno a dirvi----

Dor. Non ci s'affatichi nò, che non la passeremo mai. Oh se le corre la buggia su pel naso, Signor Padrone!

Buon Poffare il Mondo, mi fareste----

Dor. Crediamola, via crediamola. Peggio

per

per voi. E vi par cosa da venire in capo ad un'Uomo di cervello, come voi siete.

Buon. Senti Madonna Dorina: tu hai cominciato tanto ad affratellarti con esso me, che io ci ho poco gusto, sai la mia Ragazza.

Dor. Non entri in collera nò, Signor Padrone; sa pure, che il Signor Don Pilone vuole, che V. S. parli senza riscaldarsi. Se grida più, lo chiamo ve. O senta per amor del Cielo. Ma burla, o dice davvero, d'aver fatto questo Parentado? O non sarebbe meglio gittar Madama Mariana nel pozzo, che darla a quel Baron pidocchioso? ----

Buon. Che sì, che ti do un mostacione sfacciatella.

Dor. Lo chiamo ve, se si scandalezza.

Buon. Se egli è povero, e per questo io voglio sollevarlo, e lo merita; perchè è diventato povero per poco badare a queste cose temporali: So io, e lo sò dalla sua bocca; sai, che al suo Paese ha impegnato un Feudo per far limosine; e che ha venduto un titolo di un suo Marchesato per mettere al Mondo due Zittelle, queste cose me l'ha dette egli medesimo.

Dor. Se ha dati via i Feudi, gli sono restati i Sudditi nel ferrajuolo. O se Don Pilone si vanta di queste cose, ora sì, che gli credo

credo meno, che mai. E le buone persone non hanno tanta vanagloria, sapete? Ma lasciamo stare adesso i Feudi, e i Marchesati: venghiamo un pò a lui, a lui. Chi volete, che mai abbia genio con quel piollo fisicoso, sciatto, puzzolente? Eh che burlate, Signor Patrone?

Buon. Figliuola, so, che tu sei savia, e che non baderai alle ciarle di questa scimunita. Puoi credere, che io penso al tuo bene stare, e perciò mi son pentito d'accasarti con Monsù Valerio. Egli è un garbato giovine, ma per dirtela, giuoca volontieri, e non è persona d'anima, sai Egli sta inginocchiato con un ginocchio solo, e mi ha mostrato certi segni di poca pietà, che m'hanno dato nel naso assai.

Dor. I suoi giuochi, po' poi, sono Randellaccio, Nomagrè, Sembolino, e simili giuochi innocenti.

Buon. Chi parla con te, Dottorina? Finalmente l'esser Uomo dabbene, Mariana mia, è 'l maggior capitale del Mondo, e io sò, che benedirai mille volte la mia elezione. Voi starete insieme, come due Tortorelle.

Dor. Mariana sarà la Tortorella, ma Don Pilone sarà il Nibbio.

Buon. Nè manco ti vuoi chetare? ti dico, che

non

non mi rompi il filo del ragionamento; e che non metti il naſo dove non ti tocca.

Dor. Lo dicea per l'affetto, che vi porto io.

Buon. Che ne fai un poco troppo! quietati, hai inteſo.

Dor. Se io non vi voleſſi bene ----

Buon. Non mi curo del tuo bene.

Dor. Ed io ve ne voglio volere, a voſtro diſpetto, ora.

Buon. O buono.

Dor. Mi preme la voſtra riputazione, e non vorrei che faceſte dire di voi.

Buon. Falla lunga.

Dor. Mi par di metterci di coſcienza a non vel dire.

Buon. La vuoi far finita Raccanellacia maledetta, che 'l Diavol ti porti via ----

Dor. Uh, che coſa dite, una perſona buona come voi!

Buon. Ma tu fareſti ſcappar la rabbia a Don Pilone medeſimo. Or fa, che tu non apra più bocca, ſe no mi ſentirai.

Dor. O via non parlerò più; ma del reſto non poſſo far dimeno di non ci penſare.

Buon. Penſaci quanto vuoi, purchè tu non ci metti la lingua ---- E così, figliuola mia, io, come perſona di cervello ----

Dor. Di cervello! eh arrabbio pure di non poter più parlare.

Buon. Conſiderando, che Don Pilone, benchè

chè *(ad ogni poco ſi volta a veder ſe Dorina parla.)* avanzato d'età, è un ſoggetto --

Dor. Bel ſoggetto!

Buon. In cui concorrono tante eccellenti qualità----

Dor. Se l'aveſſi a pigliar per forza, io glie la vorrei far vedere il primo giorno.

Buon. E pur me le voi cavar di mano a mio diſpetto!

Dor. Con chi l'avete? non parlo già con voi.

Buon. Oh che facevi adeſſo adeſſo?

Dor. Parlava con me.

Buon. O bene, o bene; orsù guarda Dorina, io *(Si mette in poſitura di darle un moſtacione, e Dorina ſta cauta di non parlare quando lo vede)* te lo miſuro; alla prima parola queſto è tuo. Tu dunque, figliuola mia, piglialo ſopra di me ſenza farſi più parole---perchè finalmente tu ſei mio ſangue----e premendomi la tua ſoddisfazione---- Dorina non parlar con te.

Dor. Non mi dico più niente.

Buon. Una parolina ſola ſola, baſta.

Dor. Non dubitate nò.

Buon. Che ti voglio buttar giù due denti.

Dor. Sarò matta, ſe credete.

Buon. Concludiamola in fine Mariana mia, ubbidiſci a tuo Padre ſenza replica, e ubbidiſci volentieri.

Dor.

Dor. Tant'è, è un Baroncione, non lo pigliate; sì bene, è un Baroncione. *fuggendo.*

Buon. Una barona, e un insolente sei tu; Ma ti dice buono, che io sono stracco, e non sono in stato di correre: però te la serbo; te la serbo da Uomo d'onore. Mariana, voglio levarmi dall'occasione prossima di scandalezzarmi; vado a sfumare un poco la collera: ci riparleremo.

SCENA DECIMA.

Dorina torna, e Mariana.

Dor. MA che avete la bocca cucita, Signora Padroncina, che non avete fatta una mezza parola! Oh cappita ogni cosa io, e voi sempre zitta? Finalmente si taglia sul vostro panno, e se nient'è, vi avete da star voi, e non io.

Mar. Che volevi tu, che io replicassi a mio Padre.

Dor. I vostri fatti, Signorina.

Mar. E come?

Dor. E come? gli avrei detto, che quanto al Marito lo volete a vostro modo, e non a suo; perchè se Don Pilone gli par bello, e buono, se lo pigli per se: che voi glie lo lasciate tutto senza invidia, e che andrete ancora alle sue nozze.

Mar. Ho tanta soggezione del Signor Padre,

dre, che non mi darebbe l'animo di dir gli una cosa di cotesta sorte.

Dor. Signora, ditemela giusta; Valerio, voi sapete in quali trattati stava con Monsù Buonafede, voi veramente gli volete bene sì, o nò?

Mar. Mi fai torto a dimandarmene, Dorina, tu sai bene quali confidenze ti hò fatte de' nostri affetti.

Dor. Che sò io, se voi dicevate di volergli bene davvero.

Mar. E maggior torto mi fai a dubitarne.

Dor. Dunque glie ne volete?

Mar. Assai, assai.

Dor. E per quanto si vede, Monsù Valerio vi corrisponde.

Mar. Mel persuado.

Dor. E vi piglierestе per isposi?

Mar. Più presto oggi, che dimani.

Dor. Ma in ogni caso, che vostro Padre volesse forzarvi a pigliar colui, qual pensiero sarebbe il vostro?

Mar. Di darmi prima la morte.

Dor. Bella cosa! crepare per uscir d'intrighi! Scioccarella; aver animo di morire, e non averlo di dir due parole a suo tempo.

Mar. Che ci farestі, s'io son timida?

Dor. Ma l'innamorate non hanno da aver paura.

Mar.

Mar. Ma più arditi debbono esser gli amanti. Tocca a Valerio a far le sue parti, ed a farsi vivo col mio Genitore.

Dor. E che ci ha da fare il povero Valerio, se quel Chiaffeo del Signor Padre gli manca ora di parola, per volersi far genero Don Pilone?

Mar. E che ha da far la povera Mariana, se mio Padre ricusa adesso le nozze di Valerio? Mostrarsi spasimata di lui con qualche sfacciata dimostrazione, che ripugni alla convenienza di Dama, e di Fanciulla?

Dor. Dunque non vi starò a dir altro: veggo, che siete inclinata a maritarvi con Don Pilone: ci metterei di coscienza, s'io cercassi distorvene, perchè a considerarla ben bene, è posato; e quando si faccia la barba, e si levi un poco la prima pelle, non sarà tanto brutto, nè tanto ruvido, quanto pare adesso.

Mar. Oh Dio!

Dor. Bella cosa sarà quando voi andrete per le strade, e tutta la gente vi dirà; Madama Mariana, raccomandateci alle orazioni di vostro Marito.

Mar. Non mi far di grazia questi discorsi. Dorina, io mi rimetto nelle tue braccia, e son disposta a far quanto mi consigli. Ajutami, ti prego, perchè Valerio sia mio.

Dor. Non

Dor. Non è dovere, ch'io faccia, nè che cerchi di levare una Figliuola dall'ubbidienza di ſuo Padre. Ancorchè egli voleſſe darvi per Marito uno Scimmiotto, ripugnerebbe alla convenienza di Dama, e di fanciulla, ſe voi gli ſtete a replicare. Anzi per dirvela, io non mi laſcerei ſcappare queſta buona occaſione. Conſiderate un poco al parentado, che voi ſiete per fare, e a quel bel Feudo, che il Signor Marcheſe Don Pilone riſcuoterà con la voſtra dote. Che bella feſta vi faranno i voſtri Sudditi là prima ſera, che arrivarete a' voſtri caſtelli! Quanti Feſtini di ballo, quante Gioſtre, quante Commedie, dove che il povero Valerio appena potrebbe farvi una feſta di Buratini.

Mar. Mi ſono tante ponture all'anima coteſti tuoi detti. Deh penſa, dico, a ſoccorrermi.

Dor. Eh la mia abilità, non val nulla, Signora Marcheſa Mariana.

Mar. Deh non mi burlar di vantaggio.

Dor. Io burlare? Mi maraviglio, Signora Marcheſa Mariana!

Mar. Ah ingrata Dorina così mi tratti eh?

Dor. L'avete voluto; teneteveło.

Mar. Placati cara Dorina.

Dor. Oibò.

Mar. Fa, che Valerio----

Dor. Don Pilone, Don Pilone ſarà voſtro; e ve ne leccherete le dita ancora.

Mar. Orsù, giacchè Dorina mi niega ſoccorſo, lo chiederò ben io alla mia diſperazione. Ho più pronto, che non penſi, il rimedio a i miei mali, ed ho in mio potere aſſoluto il ricovero delle mie diſgrazie. *Vuol partire.*

Dor. Ferma, ferma, Signora Padroncina; non ho più ſtizza via, venite pur quà, che mi ſono intenerita di voi, e voglio ſervirvi in tutto quello, che vi piace.

Mar. Vedi Dorina, o tu ſcampami da queſte nozze abborrite, o tu mi vedrai dare in qualche eccesſo.

Dor. O via laſciate fare a me, e non penſate ad altro. Ecco appunto Monsù Valerio.

SCENA XI.

Valerio, e detti.

Valer. MAdama, ſi dice una nuova per Piazza, che m'è giunta improviſa, ma che veramente è bella aſſai.

Mar. E che ſi dice?

Valer. Che voi ſiate fatta Spoſa di Don Pilone.

Mar. Certo, che mio Padre ha queſto penſiero.

Valer.

Valer. Voſtro Padre dunque----

Mar. Si è mutato di propoſito, e mi ha propoſto queſto accaſamento.

Valer. Parlate da ſenno?

Mar. Del maggior ſenno che io abbia: egli ſe n'è dichiarato apertamente con me.

Valer. E voi, che penſate di fare?

Mar. Io non ſaprei.

Valer. M'avete chiarito! voi non ſapreſte eh?

Mar. Nò.

Valer. Nò?

Mar. Pure, a che mi conſiglierеſte?

Valer. A ſpoſar Don Pilone.

Mar. Mi ci conſigliate veramente?

Valer. Certo.

Mar. Da vero?

Valer. Senza dubbio: non potreſte fare una migliore elezione.

Mar. Bene: dunque abbraccio il voſtro conſiglio.

Valer. E, per quanto mi pare, l'abbracciate con poca difficoltà.

Mar. E con meno difficoltà voi mel deſte.

Valer. Io ve l'ho dato a queſto modo, per piacervi.

Mar. E, per piacervi, io voglio ſeguirlo.

Dor. Stiamo un poco a vedere dove l'anderà a battere.

Valer. Mariana, e così dunque mi amate? ah; ora mi accorgo, che voi m'ingan-

naſte, quando per tanto tempo----

Mar. Non parliamo, di grazia più di queſto. Voi m'avete detto alla libera, che io accetti quel Marito, che mio Padre mi propone, ed io mi dichiaro di volerlo fare, perchè voi da buon amico mi conſigliate.

Valer. Non vi ſervite di coteſta coperta nò. Voi andate più dietro al voſtro genio, che a' miei conſiglj; e vi ſervite adeſſo di coteſto colore per porre una tal quale apparenza di ragione in faccia al voſtro mancamento.

Mar. Ammiro i voſtri concetti!

Valer. Ed io i voſtri penſieri.

Mar. I miei penſieri ſono ſtati ſempre coſtanti.

Valer. Non già per me.

Mar. Quello appunto, che dovrebbe dir Mariana.

Valer. Sì, sì quell'appunto, che dovrebbe dir Mariana! Ma la mia fede tradita troverà, come ſpero, altrove e della compaſſione, e dell'affetto. Voi avete chi vi deſidera per dimane, ed io chi mi cerca per oggi.

Mar. Di queſto ne ſon ſicura, perchè il voſtro gran merito----

Valer. Laſciamo il merito da parte, perchè io ne ſono molto mal proveduto, come

me voi già vi ſiete accorta: ma io ſpero, che la pietà d'un'altra bella ripararà ben preſto il danno cagionatemi dalla voſtra perdita.

Mar. Poco danno vi cagionerà la mia perdita; e penſo, che preſto aſſai ve ne potrete conſolare.

Valer. Farò il poſſibile, crediatemelo; e mi ſarà molto facile lo ſcordarmi, in poche ore, di chì s'è ſcordata in un momento di me. Sì lo farò ſenz'altro; e ſarebbe una gran viltà del mio cuore il ſerbar tenerezza per chi moſtra per lui tanti diſprezzi.

Mar. Il voſtro amore ha ſtudiato maſſime di Cavalleria!

Valer. Così l'aveſſe ſtudiate il voſtro, che non ſa mantener la data fede.

Mar. Che più fede poſſo avere in voi, che fidarmi del voſtro parere? Dio ſa, che la voſtra vicina Spoſa vi ſia tanto obbediente, e voglia credervi alla prima, come ho fatto io.

Valer. L'ho tutta a mia diſpoſizione ſenz' altro.

Mar. Sarei curioſa vederne l'eſperienza.

Valer. Non volet'altro?

Mar. Nò.

Valer. Queſto è un troppo beffarmi! Madama, orsù vado a rendervi contenta.

Mar. Sollecitatevi.

Valer. Dovète però ricordarvi, che voi m'avete (*và per partire, e torna indietro*) sollecitato a far questo passo.

Mar. Sì.

Valer. E che quello, che averò fatto, sarà solo ad esempio vostro (*sempre và per partire, e torna*).

Mar. A mio esempio sia.

Valer. E questo risponderò a chi mi tacciasse di mancatore.

Mar. Questo rispondete.

Valer. Basta, io vò a servirvi senz'altro.

Mar. Quanto state?

Valer. Avvertite Mariana, poi non ci sarà più tempo.

Mar. M'avete infastidita.

Valer. Addio. *Valerio se ne và, e nella scena si ferma.*

Mar. Buon viaggio.

Valer. Mi chiamaste, Mariana? *torna.*

Mar. Io! Sbagliate Valerio.

Valer. Non occorr'altro, seguirò il viaggio. Addio Mariana.

Mar. Addio Valerio. *vuol partire.*

Dor. Che siete matti ch'io sono stata quieta fin'ora per vedere dove l'andava a finire. Monsù Valerio, via burlone, passate quà. *piglia Valerio, ed egli finge resistenza.*

Valer.

Valer. Che vuoi Dorina?
Dor. Che venghiate quà!
Valer. Nò, che la collera m'ha preso troppo. Lascia, ch'io vada dove mi manda la tua Padrona.
Dor. Dico di nò, venite quà. *lo tiene.*
Valer. Puoi far di meno, ora son risolutissimo così.
Dor. Fatela lunga.
Mar. Dorina, egli ha soggezione della mia presenza, sarà meglio, ch'io mi levi quì. *Mariana, vuol partire, e Dorina tiene lei.*
Dor. Tenete quest'altra ora! Mariana fermatevi.
Mar. Lasciami.
Dor. Quà, quà.
Mar. Non occorre, che tu ci pensi.
Valer. Vedo, che ha confusione di starmi avanti, voglio lasciarla in libertà.
Dor. Oh meschina, dov'andate Diavolo! passate quà tutti due. *corre a Valerio, e gli tiene tutti due.*
Valer. Non occorre, che t'affatichi, Dorina.
Mar. Tu ti strachi senza proposito.
Valer. Che pensate fare?
Mar. Che ti darebbe l'animo di concludere?
Dor. Mettervi insieme, perchè facciate la pace: e che siete pazzi eh?

Valer. Tu hai ſentito, come ha parlato.

Mar. Tu hai veduto, come m'ha trattata.

Dor. Poco giudizio tutti due. Signor Valerio, io ſo di certo, che Mariana non vuol'eſſer d'altri, che voſtra. Signora Mariana, aſſicuratevi, che il Signor Valerio prima, che pigliare un'altra Moglie, morrebbe come le zucche.

Mar. Ma perchè darmi un conſiglio di quella ſorte?

Valer. Ma perchè dimandarmelo?

Dor. Oh buono, oh ora ci date. Datemi la mano tutti due, preſto, a noi.

Valer. Eccotela, che ne voi fare? *glie la dà.*

Dor. E voi datemi la voſtra dico.

Mar. Prendila, ma a che ſerve? *glie la dà.*

Dor. Via accoſtatevi, fatevi pregare. Eh furbarello. Son più pazza io, e voi caſcate morti l'un dell'altro, e vi volete far tirare le calze.

Valer. Ma non moſtrate dunque tanta renitenza, *(Mariana lo guarda ſorridendo.)* o Mariana, e non mi guardate con occhio sì adirato.

Dor. Ah triſti.

Valer. Ma veramente, Madama, vi pare ancora d'aver ragione, prendervi ſpaſſo in quella guiſa di tormentare le mie ſperanze.

Mar. Ma veramente, o Valerio, volete ancora

cora ſoſtenere il voſtro detto?

Dor. Oh ſerbiamo un poco queſte cerimonie a un' altra volta, e penſiamo ſeriamente a diſturbare queſto Matrimonio col Bacchettone.

Mar. Che s'ha dunque da fare?

Dor. Vedete; voſtro Padre ſe l'è ora incappata, e non biſogna pigliarlo dipetto. Fingete d'acconſentire alle ſue riſoluzioni, ma pigliate più toſto un poco di tempo, ſotto qualche preteſto; al che meglio penſaremo.

Mar. Queſt'è quel, che ſarà difficile.

Dor. In caſo di diſperazione, ci va poco a metterſi a letto ammalata; o pure dimattina quando vi levate, finger d'aver fatto un ſognaccio brutto; per eſempio d'aver veduto impiccato il Signor Don Pilone; d'aver ſentito ſgnaulare i gatti vicino all'uſcio di camera voſtra; per differir le voſtre nozze ad un giorno, in cui non abbiate cattivi augurj.

Valer. Non mancheranno invenzioni.

Dor. Signor Valerio, voi non perdete tempo, andate a trovare i mezzani, che vi avean data la parola per parte di Monsù Buonafede, e fate vive le voſtre ragioni, perchè vi ſia mantenuta. Noi in tanto vedremo d'aver dal noſtro partito

tito la Madrigna, e Monsù Sapino, ed in qualche modo imbroglieremo le cose; andate.

Valer. Tenterò tutti i mezzi, tutti gli sforzi immaginabili: ma pure la maggior mia fiducia è nella vostra costanza, o Mariana.

Mar. Della mia volontà potete promettervi senza dubbio, così ci promettesimo della volontà di mio Padre!

Valer. Purchè voi vogliate esser mia, di vostro Padre mi prendo poca soggezione.

Dor. O andate, e finitela, che non vi staccherestè più di quì.

Mar. Di mio Padre pur troppa soggezione-

Dor. E voi chetatevi, e lasciatelo andare. *gli siegue verso la Scena.*

Valer. Che in fine non può violentare----

Dor. Dico, che la facciate finita.

Mar. Ma il rispetto di figlia----

Dor. Ma il malanno, che vi pilucchi.

Valer. Ma l'impegno di sua parola----

Dor. Ma il canchero, che vi mangi. Voi tiratevi in là, e voi andate a fare i fatti vostri. *Gli spinge dentro a forza staccandoli.*

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTI.

Monsù Sapino, e Dorina.

Sap. Affè del Mondo, ch'io farò degli ſpropoſiti ſenza aver riguardo o a perdere il riſpetto a mio Padre, o a giucarmi la Caſa, ed il Paeſe. Alla fine, ſe mio Padre non ha ſpirito, ſaprò moſtrarlo ben' io: e così giovane, come io mi ſono, tu ſai, che ſoglio levarmi le moſche dal naſo, Vecchio rimbambito ſpropoſitato!

Dor. Bel bello, Monsù Sapino; non vi laſciate in queſta guiſa traſportar dalla collera, nè vi laſciate uſcire ſimili parole di bocca.

Sap. Saranno parole, e fatti; e ſaranno preſto.

Dor. Flemma, flemma Signorino: finalmente voſtro Padre non ha fatt'altro, che diſcorrerne un poco a Mariana, e tutto quello, che ſi dice, non ſi fa.

Sap. Per quel Bacchettone mio Padre farebbe queſto, e peggio; ma io gli dirò due paroline all'orecchie, che mi farò ben intendere.

Dor. Sovvengavi, che ſiete ſuo figliuolo; nè al-

alcuno giammai vi loderà, che gli perdiate il rispetto. Fate a mio modo, lasciate fare alla vostra Madrigna, la quale, come voi sapete, ha grande autorità sopra il genio di Don Pilone; e se fosse vero, come io ho sospettato, che egli ne sia alquanto innamorato, ella sarà il caso per tenerlo divertito dagli affetti di Mariana. Credetemi, che vuol'esser bella.

Sap. Non mi dispiace il tuo pensiero.

Dor. Ed appunto il suo Compagno m'ha detto, che egli sta facendo orazione, e che tra poco calerà a basso per trattenersi, cred'io, al suo solito, con Madama. Voi scansatevi un poco, e lasciatelo aspettare a me.

Sap. Ci voglio esser presente ancor io.

Dor. O questo nò, bisogna lasciargli a quattr'occhi.

Sap. Gli lascerò parlare tra di loro.

Dor. Dico, che bisogna andarsene, Dottorino, perchè ne fareste qualcheduna delle vostre, e dareste nelle solite levate. Andate di grazia a fare i fatti vostri.

Sap. Nò: voglio ascoltare per curiosità, dietro a quella portiera, e ti prometto di non far delle mie.

Dor. Siete importuno in verità! finitela, che Don Pilone scende adesso; nas-

con-

condetevi: *Sapino si nasconde dietro alla portiera.*

SCENA SECONDA.

Don Pilone esce parlando verso la Scena, e Dorina.

D. Pil. PIloncino, lava ben bene quel mio cilizio insanguinato, e mètti due altre punte di chiodo alla disciplina. Se la Serva entrasse a spazzare la Camera, sovvengati di tenere gli occhi bassi, e nasconditi inginocchiato dietro al letto. In caso, che qualche buona persona venisse per visitarmi, dille che sono andato alle Stinche a portar certe limosine a quei poveretti, e di poi vado a casa di quella vergognosa a portarle due giunte per la sua gonella.

Dor. Che affettazione! - - - - Signor Don Pilone la riverisco: preghi il Cielo per me, che mi faccia buona.

D. Pil. Ah figliuola!

Dor. Che vuol dire, che vi voltate in là? mi puzza il fiato forse?

D. Pil. Pur troppo sa di cattivo odore la tua sfacciataggine. Accostati, che io ti copra coteста ignuda prospettiva di lascivia col mio fazzoletto. *vuol coprire*

prire il ſeno a Dorina col fazzoletto.

Dor. Nò io, nò io, ſa di quegl'intigoli, che portate alle vergognoſe. Ma a che fine mi volete coprire?

D. Pil. Per aſſicurarmi dalla tentazione.

Dor. In queſte tentazioni voi ci ſiete più tenero di me; perchè io, ſe vi vedeſſi nudo da capo a piedi, certo mi farebbe meno appetito aſſai di quello, che me ne faceſſe un bel coſcio di preſciuto.

D. Pil. Più modeſta ne' voſtri diſcorſi Dorina, o io me ne vado pel fatto mio.

Dor. Queſto poi nò; più toſto me n'andrò io, ſe vi ſcandalezzo. Vi voleva dire una coſa ſolamente, ed è, che la mia Padrona avrebbe biſogno di parlarvi.

D. Pil. Volentieri.

Dor. Come s'è rallegrato tutto eh! Ci giurerei, che n'è innamorato. Mi diſpiace, che ella terrà a ſcommodo un poco quei poveri prigioni, e quelle povere vergognoſe.

D. Pil. Tutta è carità, figliuola mia. Ma verrà preſto Madama?

Dor. Si copriva il ſeno, e veniva.

D. Pil. Madama mi edifica in tutti i modi. Sarà forſe meglio, ch'io vada in Camera a trovarla, perchè non s'incomodi tanto.

Dor. Nò, nò, Madama è convaleſcente, ha

ha gusto d'uscire un poco per fare dell'esercizio.

D. Pil. Ma è già mezz'ora, che l'aspetto.

Dor. Madama, si cuopre, e si sbrighi; le vergognose sbadigliano, e i prigioni bestemmiano: Ma eccola, che viene.

D. Pil. Dorina, può esser, che Madama abbia da trattar meco di qualche scrupolo, sopra le cose, che accadono fra i Maritati. Voi siete fanciulla, non è bene, che stiate a sentire.

Dor. Può essere, che sia qualche scrupolo sopra un certo Matrimonio. Ora me ne vado.

SCENA TERZA.

Don Pilone, Elmira.

D. Pil. MAdama, io prego il Cielo, che per sua somma bontà vi dia la salute del corpo, e dell'anima, e che benedica i vostri giorni a quel segno, che lo può desiderare questo povero peccatore.

Elm. Obbligata alle grazie, che mi fa il Signor Don Pilone. Ma sarà meglio, che prendiamo una Sedia per ciascuno, affinchè ci parliamo con più comodità. *seggono.*

D. Pil. Lo farò per ubbidirvi; e voi dovete far-

farlo, perchè siete convalescente; che del resto non è troppo bene il dar tanti comodi a questo nostro corpaccio. Or ditemi, Signora; come vi siete rimessa bene in salute?

Elm. Assai bene, piacendo al Cielo, e quella febbre non fu altrimente, che efimera.

D. Pil. Le mie fredde orazioni non hanno quel merito, ch'io vorrei; ma per altro, io v'assicuro, ch'io mi sono ricordato principalmente di voi; e quella notte, che steste tanto incomodata (il Cielo non l'abbia a male s'io lo dico) mi levai due volte a disciplinarmi per vostra cagione.

Elm. Troppa pena vi siete presa, o Signore, della mia malattia.

D. Pil. Assicuratevi, che per toglierla a voi, l'avrei presa volentieri per me, cara mia Signora.

Elm. Cotesto è un'amor del prossimo troppo eccedente!

D. Pil. Giammai potrei far per voi quanto meritate.

Elm. Io ho voluto parlarvi in questo luogo d'un certo affare, ed ho molto ben caro, che siamo restati quì soli.

D. Pil. E questo è quello, che voleva io, o Madama, e per avere una simile occasione con voi, mi son raccomandato al Cie-

Cielo più d'una volta, e l'ho fatto raccomandare ancora alle orazioni del mio compagno.

Elm. Quel che desidero da voi è, che mi parliate con libertà, e che non mi celiate alcun segreto del vostro cuore.

D. Pil. Piacesse al Cielo, che voi me lo vedeste, o Signora, e conoscereste, per qual motivo io non poteva sopportare, che voi riceveste tante visite famigliari, e che legaste tanta gente con le vostre gentili attrattive. Vi giuro, che non lo faceva per volervi male, anzi era più tosto un zelo, ed un sinceriſſimo affetto - - - -

Elm. E per tale io l'ho sempre creduto, e credo, che l'interesse della mia salute v'abbia, cagionato verso di me tanta attenzione al mio operare.

D. Pil. Sì Madama, ed ho tal passone, che siate buona. *la piglia per le dita.*

Elm. Ma voi mi stringete troppo le dita.

D. Pil. E un'eccesso di zelo, o figliuola, del resto non ho avuto pensiero di farvi male, ma più tosto - - - - *le mette la mano sopra un ginocchio.*

Elm. Le mani a voi, Don Pilone.

D. Pil. Mi pare pur ben fatto questo drappo! Tastava l'abito, sapete.

Elm. Nò, non fate, che io soglio curar

troppo il ſolettico. *Si ritira con la Sedia, e Pilone va ſeguendola.*

D. Pil. Ma queſti fioretti così minuti ſtanno in una diſpoſizione maravigliosa! in ſomma in queſte drapperie il meſtiere è arrivato all'eccellenza!

Elm. Nella pezza ſi vedono meglio, Signor Don Pilone; ma torniamo al noſtro propoſito.

D. P. E ben male, che il luſſo umano, o Signora, arrivi a queſto ſegno, e che ſi tengono ozioſi tanti teſori, co' quali potrebbe mantenerſi gran quantità di poveretti! *(le mette la mano al ſeno,)* Per eſempio, col valore di queſta Giardiniera ----

Elm. Non la toccate, che non è troppo bene appuntata.

D. Pil. Ma voi ſiete obbligata in coſcienza a tenerne conto, o Signora, però appuntiamola bene.

Elm. Fermatevi: baſta non toccarla, perchè ſtia ſalda. Torniamo a noi. Dicono, che mio Marito abbia impegnata la parola per maritare adeſſo Mariana con voi, di ciò ne ſapete niente?

D. Pil. Queſta mattina, dopo la conferenza ſpirituale, egli me ne ha dette due parole. Ma per dirvela, non è Mariana l'oggetto delle mie brame; ed io tro-

vo

vo altrove delle attrattive molto più amabili, che hanno incatenato il mio genio.

Elm. Tanto mi ſupponeva ancor io, perchè il voſtro genio non è per coſe terrene.

D. Pil. Non è per coſe terrene affatto affatto; ma pure io non ho un core di pietra nel ſeno.

Elm. Lo credo tutto tenero per le coſe celeſti, e che verun'oggetto di quaggiù poſſa meritare uno de' voſtri ſoſpiri.

D. Pil. L'è pur la mala coſa, o Madama, che voi non abbiate ſtudiato! L'amore, che ſi accende in noi per le bellezze immortali, può tener vivo ancora qualche picciol fuoco per alcuna bellezza delle terrene; tanto più, che queſte ſon fatte a ſimilitudine di quelle, e prendiamo occaſione di lodarne il Cielo, che ne fu l'artefice. Ne i voſtri occhi vedo io più che altrove brillare delle ſcintille di laſsù per le quali biſogna reſtare neceſſariamente abbagliato.

Elm. Dove vuole andare a battere coteſto voſtro ragionamento?

D. Pil. Sentite ora il ſentimento morale. Mirando voi innalzo i miei penſieri all'autor della natura, e mi ſento ſvegliare per lui un ardentiſſima fiamma, acceſa nelle voſtre medeſime ſembian-

ze, che ſono tratti tanto ſimili delle ſue.

Elm. Io dubito Signor Don Pilone ----

D. Pil. Ne dubitai ancor io da ſuo principio, che ciò non foſſe inganno del Demonio, il quale dietro a certe ottime rifleſſioni ſuol condurre le anime noſtre in qualche errore, e di lì balzarle al precipizio. Perciò feci riſoluzione di non guardarvi mai più, ſtimando (ſciocco che io era) che le voſtre bellezze poteſſero ſervirmi d'impacio nella via della ſalute. Ma finalmente è piaciuto al Cielo di farmi conoſcere, che i miei affetti ſono del tutto innocenti, e che poſſo fomentarli, ſenza pericolo di oſcurare la purità di cinquant'anni di buona coſcienza. Sur queſto motivo, e col parere di varj Autori, che trattano di queſta oneſtiſſima paſſione, io ho voluto ſcoprirvi tutto il mio cuore, facendovene una umiliſſima offerta, e pregandovi a tenerlo tutto per voi. Madama, voi ſiete la mia ſperanza, il mio bene; voi potete farmi pienamente miſero, o pienamente felice: Dalla voſtra dolciſſima bocca aſpetto la ſentenza della mia vita, o la ſentenza della mia morte.

Elm. Il diſcorſo è ſtato aſſai chiaro, e concludente: benchè, per diverla, m'è giun-

giunto un poco inaſpettato! Un' Uomo del voſtro credito doverebbe tener più affreno gli ſmoderati appettiti, e fare altro concetto delle Matrone mie pari. Mi maraviglio di voi! Una perſona, che attende allo ſpirito, come voi fatte....

D. Pil. Un, che attende allo ſpirito, non può Madama mia, non eſſere ancor di carne; ed un povero cuore, che reſti preſo dalla forza delle voſtre attrative, non ha più tempo di ſalvarſi nel franco della ragione. Della mia preſunzione incolpatene la voſtra bellezza ſovraumana. Per ogni altra ſembianza ho meſſo in fuga tutte le tentazioni al primo colpo di diſciplina; ho mortificato la ribellione del ſenſo col primo pane, ed acqua; ma per quanto mi ſia sferzato per voſtra cagione due volte il giorno, per quante aſtinenze di più abbia taſſate al mio corpo penitente, tanto non ho potuto ſoggettare la mia umiltà al conſiglio, i miei affetti al ſilenzio. Voleva io veramente tacere; ma voi non intendeſte giammai i miei ſoſpiri, foſte ſempre diſtratta a' miei ſguardi. Doveva dunque morire? Sono a tempo a farlo, ſe voi volete. Ma gettate uno de' voſtri ſguardi clemen-

ti verſo la mia tribulazione amoroſa, ed inchinate la maeſtà del voſtro bello divino a degnare la baſſezza di queſto niente. Che ſe voi aveſte riguardo agli ſcapiti del voſtro onore; crediatemi, che ſolamente con me voi potete eſſer prodiga di grazie ſenza fallimento di reputazione. Guardatevi bensì di diſpenſarne alla vanità di certi Amanti infedeli, che tolgono l'ali a quell'amore, che gli conduſſe a i contenti, per impennarne la fama di pubblicargli. Eſſi non credono abbaſtanza onorata la loro corriſpondenza, ſe non pongono i favori della Dama alla berlina: ed in fine non par loro di eſſer ben certi delle loro conquiſte amoroſe finchè non le vedono deſcritte ſu le gazzette. Noi altri divoti ſogliam naſcondere un fuoco, che non faccia fumo, e le noſtre paſſioni camminan ſempre coll'orme all'indietro, per deludere la traccia della critica, e della curioſità. Madama non potete amare, che Don Pilone, ſe volete amar ſenza ſcandalo.

Elm. Tutto queſto diſcorſo mi ha moſtrato, che voi ſiete un'Uomo più elegante, che prudente! Ditemi, chi v'aſſicura, ch'io non vada or ora a riferire a mio Marito tutte queſte voſtre eſpreſ-

ſio-

ſioni? tutti queſti voſtri ſpiritoſi argomenti? Son certa, che ſe egli ciò riſapeſſe, vi sbandirebbe ſenza replica da queſta caſa, e che dimane in cambio di cercar pietade a' voſtri ſoſpiri, fareſte venir compaſſione a' voſtri sbadigli.

D. Pil. M'affido veramente ſopra la voſtra benignità, ſperando, che mi perdonerete l'arroganza, ed attribuirete ad umana debolezza l'inconſiderazione di queſti traſporti. Madama non dico altro; voi ſiete bella, ed io finalmente ſono di carne.

Elm. Un'altra Donna prenderebbe in queſto caſo degli altri opportuni eſpedienti; ma io per queſta volta voglio praticar con voi della diſcrezione, e della prudenza. In quanto a mio Marito ſiate pur certo, che non ſaprà nulla di queſto; con patto però, che a me promettiate una coſa.

D. Pil. Che non dovrò fare, o Signora, per voſtro ſervizio? Degnatevi pure di comandarmi.

Elm. Dovete operare con ogni voſtro ſforzo poſſibile, che Mariana reſti ſpoſata a Monsù Valerio, rinunziando voi medeſimo efficacemente a queſte nozze a voi propoſte, in modo che----

SCENA QUARTA.

Monsù Sapino, e detti.

Sap. MI maraviglio di voi Madama! il negozio s'ha da risapere tutto da capo a piedi. E quando voi non vogliate ridire a mio Padre l'impertinenti dichiarazioni, che ve ha fatte Don Pilone, le saprà senz'altro dalla mia bocca. Io me ne stava (come la buona sorte ha voluto) quà dietro a quella portiera, e di tutto quel discorso io non ho perduta una parola. Finalmente m'è balzata la palla a proposito, per fare una bella caccia, e vendicarmi di questo Ippocritone, di questo scellerato. Sì, sì l'ha da saper tutte mio Padre le sue furfantarie, e l'ha da sapere adesso adesso.

Elm. Nò, Monsù Sapino, basta, che egli diventi più cauto per l'avvenire, come egli m'ha promesso; e m'impegno, che lo farà.

Sap. Dico, che mio Padre l'ha da sapere adesso adesso.

Elm. Ed io vi dico, che sono in parola così con lui, e che non voglio entrare in queste chiacchiere tanto in casa, quanto nel vicinato. Monsù Sapino, non si ri-

riportano mai ſimili coſe a i Mariti.

Sap. Voi avete le voſtre ragioni, per non dir niente a voſtro Marito, ed io ho le mie, per dire ogni coſa a mio Padre. O queſta non biſogna perdonargliela ſicuramente. Ha menato troppo tempo pel naſo il mio povero genitore, e troppi ſtrapazzi ha fatti a tutta la noſtra Caſa lo ſciaguratore. Avrei pagata una ſimile occaſione qualche libra ancora del mio ſangue: o vedete, ſe adeſſo, che m'è capitata sì favorevole, io la voglio traſcurare. Sì, sì l'ha da ſapere il Signor Padre, la Signora Nonna, Monsù Cleante, Dorina, e tutto il vicinato. Lo voglio dir per le botteghe, per le piazze, e voglio, che diventi la canzone del Paeſe! Volpone, Marriolo. Baſta coprire il ſeno a Dorina, rammentare al Compagno, che tenga gli occhi baſſi, proibire al povero Sapino, che non cavi dalle ſtalle la Cavalla ſtornella quando è venuta in caldo, a fine di non far fare atti d'incontinenza a i Polledroni della Città, con iſcandalo della gioventù ben aducata!

Elm. Monsù Sapino dico----

Sap. Signora Madrigna, voi buttate coteſto fiato. Se io non lo diceſſi, mi mortificherei molto più, che non ſi mortificava

Don

Don Pilone, quando ſi diſciplinava, e digiunava per le tentazioni, che gli cagionava la voſtra bellezza. Mi par mill' anni, che mio Padre venga. Ci ho troppo il grā guſto a raccontargela tutta; ed eccolo appunto, ſia benedetto il Cielo.

SCENA QUINTA.

Buonafede, e detti.

Sap. SIgnor Padre, ſiete venuto pur a tempo; queſta volta ve ne dirò una, che non ve la ſareſte mai immaginata. Sappiate, che il voſtro divotiſſimo D. Pilone ha voluto poco fà contraccambiare con buona moneta tutte le carezze, e tutto il bene, che gli avete fatto. Egli non ſi è vergognato di machinare de' tradimenti al voſtro onore, ed io con queſte orecchie medeſime ho ſentite le sfacciate dichiarazioni, che ha fatte alla Signora Madre in queſto luogo; ed è ſtata ſorte, che io mi ci ſia ritrovato, perchè in quanto a Madama, che è tutta ſavia, e diſcreta, era di già in determinazione di tacervi l'attentato. Così ſtà Signor Padre, ve l'ho voluto dir io, per ſodisfare all'obbligo della coſcienza, e della reputazione.

Elm. Certo che dalla mia bocca non l'avere-

reste risaputo; perchè io, per me, tengo questa massima, che non si debbano inquietare i Mariti co' rapporti di questa sorte: e purchè la Donna stia ben munita di costanza per guardar la fede maritale, poco importa il render conto d'ogni piccolo assalto, d'ogni leggiero tentativo. Questo è il mio sentimento; e se il vostro figliuolo avesse fatto a mio modo, non sarebbe uscito con voi a questi discorsi.

SCENA SESTA.

Buonafede, Sapino, Don Pilone.

Buon. QUesta sì, che non me l'aspettava! Ma l'ho da creder veramente, Signor Don Pilone?

D. Pil. Certo fratel mio: Crediate pure, e questo è peggio. Io sono un'Uomo cattivo, un'indegno, un peccatoraccio pieno d'iniquità. Io sono il più scellerato, che sia giammai stato al Mondo; e se voi ricercherete tutta la mia vita, troverete, che fin dal primo punto del mio nascere ho commesso un lenocinio ad ogni passo, un sacrilegio ad ogn' istante. Tante ne ho fatte, che la giustizia del Cielo dovea una volta castigarmi; e sia pur mille volte benedetto,

che

che a queſto conto ha voluto adeſſo mandarmi queſta calunnia; dalla quale neppur voglio ſcaricarmi, da che la vedo ſcendere dalla mano divina in benefizio dell'anima mia. E così, caro Monsù Buonafede, crediate pure al voſtro Signor Figliuolo tutto quel, che v'ha detto: ve lo confeſſo, ſono un traditore, un'empio; una ſentina di tutte le lordure, una tana di tutte le frodi. Cacciatemi pure adeſſo di Caſa voſtra, ingiuriatemi, trattatemi peggio che potete, che per quanto v'accordiate tutti a maltrattarmi, farete ſempre, o Fratel mio benedetto, aſſai meno di quel che io merito.

Buon. Ah figliuolo furfante, figliuolo ſciagurato! queſte falſità eh, per iſcredire una perſona dabbene?

Sap. Come ſarebbe a dire? e con quelle paroline melate ----

Buon. Quietati lì boccacia d'Inferno.

D. Pil. Laſciatelo dire il poveretto, laſciatelo dire, egli ha pur troppo ragione. A lui voi dovete credere, e non a me. Vi par, ch'io ſia perſona degna di credenza? Eh Signor Buonafede non vi fidate già di queſta falſa apparenza, e ſappiate, che le dimoſtrazioni eſteriori, che in me avete conoſciute, non corriſpon-

pondono al mio interno. Sono una volpe malizioſa, come egli m'ha detto poco fa: ſono un Ipocrita bugiardo, e merito omai, che tutta la mia malizia ſia ſcoperta in faccia agli occhi di tutto il mondo. Avete ragione Monsù Sapino mio caro: dite pure il fatto voſtro liberamente, e trattatemi co' peggiori termini, che ſapete. Ditemi, preſcito, ladro, adultero, aſſaſſino, infame, indegno di vivere, e d'eſſer ſoſtenuto dalla terra: non dubitate, che io vi replichi una parola, perchè tutto mi ſta bene, beniſſimo, e ve ne bacerò le mani per ringraziamento, e m'inchinerò ancora fino a terra a baciarvene le piante. *D. Pilone s'inginocchia.*

Buon. Non ſarà mai vero Signor Don Pilone onorato, e dabbene; e tu te lo laſci inginocchiare eh?

Sap. Come, e voi ve lo laſciate ficcare eh?

Buon. Quietati lì, dico. Ah Signor Don Pilone ſtate ſu di grazia, anima buona! Ah briconaccio, vigliacco----

Sap. Dunque----

Buon. Ancora eh?

Sap. La rabbia mi divora.

Buon. Se ti ſento più, ti vo romper le braccia, furfantone.

D. Pil. Fratel mio Buonafede, non vi laſciate

ſciate traſportar dalla collera con voſtro figliuolo; ſfogatevi più toſto con me, che lo ſopportarò volentieri. Prima a me cento colpi di baſtonate, che torciate un capello a quel giovanetto dabbene.

Buon. Ingrato, lo ſenti?

D.Pil. Non lo maltrattate di grazia: Signore vi ſupplico con le ginocchia a terra. *s'inginocchia.*

Buon. Eh ſtia sù, che ſia benedetto. Impara briccone, impara dalle perſone buone.

Sap. Ma ----

Buon. Se ti ſento.

Sap. E pure ----

Buon. Se ti ſento, dico. Lo ſo, che motivo hai avuto furfantone d'inventarti quella bella mataſſa. Siete in queſta caſa tutti d'accordo a perſeguitarlo, Moglie, Cognato, Figliuoli, Serve, Servitori, come tanti diavoli ſcatenati contro di lui poveretto! Ma vi verrà la rabbia canagliaccia ſcomunicata; non ve n'avete da vantare, no. Ci ha da ſtare queſto galantuomo, a voſtro marcio diſpetto; ce lo voglio: Padron ſon io. Più che glie ne fate, più lo voglio ſoſtenere. Adeſſo adeſſo, in queſto punto vò, che tocchi le mano a Mariana; perchè vi ſchizzino gli occhi a quãti ſiete.

Sap. La

Sap. La mano a Mariana?

Buon. A Matiana. Non ſon già ſcilinguato. A Mariana, per farvela vedere. E tu infame, prima d'ogn'altra coſa, fa, che tu ti diſdica adeſſo di quel ch'hai detto. Inginocchiati, e chiedigli perdono, che egli è perſona tanto dabbene, che ti perdonerà.

Sap. Inginocchiarmi a quello ſcellerato, che con le ſue finzioni diaboliche - - -

Buon. Scuoterti il capo ancora; e maltrattarlo di parole eh? Un baſtone, Dorina, un baſtone. *(Don Pilone s'affatica per tenerlo)* Signor D. Pilone non mi tenga per amor di Dio; a noi fuor di caſa adeſſo, briccone, adeſſo.

Sap. Chi?

Buon. Tu, annoi adeſſo, e fa, che non ci capiti più.

Sap. Io non me ne vado ſicuro.

Buon. Adeſſo, barone vattene; ti deſeredo, ti disfigliuolo, ti dislegittimo, e ti dò la mia maledizione. *lo ſcaccia.*

SCENA SETTIMA.

Buonafede, Don Pilone.

Buon. IN queſta maniera eh trattare gli Uomini dabbene!

D. Pil. Cielo, perdonagli tu, che dal mio canto

canto io gli ho perdonato. Monsù Buonafede, vorrei, che mi vedeſte in queſto punto il cuore, e conoſcereſte quali ſentimenti io m'abbia con quel giovanetto. Solamente mi ſento toccare al vivo, quando mi odo tacciare verſo di voi d'ingratitudine, e di mancanza di riſpetto alla riputazione della voſtra Caſa.

Buon. Quãto ci è di buono, che io vi conoſco.

D. Pil. Il ſolo penſare, che queſt'accidente v'abbia arreccata qualche inquietudine, mi cagiona un travaglio di tal ſorte, che ſe il Cielo non m'ajutaſſe, darei la volta al cervello. Dio glielo perdoni a Monsù Sapino; a rammentarlo ſolamente quel buon figliuolo, mi ſento ſerrare il cuore; e m'è venuto già due volte, dalla violenza della paſſione interna qualche principio di deliquio, non ſenza un poco di ſudor di freddo.

Buon. Sudor freddo eh? poverino! (*corre verſo la porta.*) Ah infame traditore, ora sì, che mi pento di non averti fiaccato un baſtone addoſſo, ma t'arriverò t'arriverò; e ſe non t'arriverò io, t'arriveranno bene le mie Maledizioni. Sudor freddo, e deliquio eh Signor Don Pilone? Vuole entrare un poco nel letto caldo, vuole un poco di balſamo?

D. Pil.

D. Pil. No, no, ſarà quel che vuole il Cielo. Or ſentite, caro fratel mio: penſiamo più toſto a levar di mezzo gli ſcandali. Io per me credo ſarà eſpediente, che mi permettiate l'uſcir di caſa voſtra.

Buon. Che avete detto! Non vi vengono già queſti penſieri, nè davvero, nè da burla; prima voglio mandar via tutti loro, canagliaccia.

D. Pil. Così io non darò loro tanto faſtidio.

Buon. Faſtidio eh? Che ſiate benedetto!

D. Pil. E così eſſi non cercheranno di mettermi in voſtra diſgrazia con modi tanto indiretti.

Buon. Laſciategli dire; vi pare, che io ci dia fede?

D. Pil. Tanto mi perſeguitaranno, che otterranno una volta l'intento loro.

Buon. Come ſarebbe a dire?

D. Pil. Troveranno modo di farvi credere quelle medeſime chiacchiare, che Monsù Sapino v'ha rapportate.

Buon. O di queſto non dubitate di vero. Conoſco la naturaccia di tutti quanti ſono, e me gli leverò ſubito davanti, quando mi voleſſero entrare in ſimili taſti.

D. Pil. Ah fratel mio! Voi volete bene a Madama Elmira, come lo merita: ed il caldo delle lenzuola fa fare degli

ſpropoſiti a' mariti affezzionati, e di buona mente, come ſiete voi.

Buon. Sicuro: ci è un bel pericolo; ſono di quelli forſe da farmi menare pel naſo.

D. Pil. No: abbiate pazienza, caro amico mio, leviamone l'occaſione di mezzo. Tanto io fuori di caſa voſtra vi ſarò il medeſimo buon'amico, e mi ricorderò ſempre di tutta la voſtra famiglia in tutte le mie orazioni; laſciatemi andare.

Buon. Signor Don Pilone, laſciamo queſti diſcorſi, perchè mi fareſte un gran torto, e fareſte cagione, che io farei di brutti ſpropoſiti: Oh via, poſate il ferrajuolo, e torniamo in camera.

D. Pil. Piloncino, metti un poco inſieme quelle mie robbicciuole, e particolarmente quei libriccini divoti; accomodale nel Baullo, portale abbaſſo, e ſpediſciti.

Buon. Piloncino, laſciati dire, non portar giù niente, che il Signor Don Pilone ſi burla. Dorina, ſerra la camera, che Piloncino non eſca. Filippa, Jacoma, andate a ſerar la porta a catenaccio, e a chiave, e non laſciate uſcire il noſtro Signor Don Pilone; che ſe uſciſſe di caſa queſta perſona dabbene, guai a noi, e a tutta la noſtra famiglia. Ah Signor

gnor Don Pilone abbiate misericordia di noi, e non guardate per questa volta, nè alle ragazzate di mio figliuolo, nè della mia moglie.

D. Pil. Orsù, perchè vediate quanto vi voglio bene; per questa volta io mi voglio mortificare, e rimanere in casa vostra, come desiderate.

Buon. Che Dio vel rimeriti.

D. Pil. Per tanto non si parli più di questa facenda.

Buon. Quel che è stato, è stato.

D. Pil. Ed io dal mio canto saprò come riparare agl'inconvenienti dell'avvenire. Voi sapete, che l'onore è una materia delicatissima, e l'amicizia, che tengo con voi m'obbliga a rendervelo conservato, ed intatto ancora dalle macchie apparenti. Fuggirò l'occasione di trovarmi insieme con la vostra Signora Consorte.

Buon. Oibò, oibò. Voi avete a star sempre con lei; voi avete ad andar di dì, e di notte in camera sua, quando più vi piace, a dispetto di qui becchi cornuti, che non vogliono.

D. Pil. Ma il Mondo ----

Buon Il Mondo arrabbi:e questo è quel, che ho caro io. Ma di più; perchè voi abbiate più ardire in Casa mia, e con lei,

e con chi bisogna, io vi voglio dichiarare erede di tutto il mio, per via di donazione irrevocabile; e così averete la mia roba, la mia figliuola, e tutto quello, che io ho in questo Mondo. Ora siete contento?

D. Pilon. (*Quì Don Pilone alza gli occhi al Cielo, e poi risponde.*) Sia fatta la volontà del Cielo.

Buon. Che anima rimessa eh! O andiamo a tirare un pò di schizzo di scrittura bell'è ora, per far arrabbiare tutti que' bricconacci. Sì bene, sì bene; Genero, e erede; Genero, e erede.

SCENA OTTAVA.

CITTA'.

Valerio, e Sapino.

Sap. TI diseredo, ti dislegittimo, e ti dò la mia maledizione!

Val. Monsù Sapino abbiate flemma.

Sap. Che flemma Signor Valerio? Porto rispetto a mio Padre, perchè così vogliono le leggi della natura; ma a quell'insolente, a quel temerario, gli voglio romper la testa quando l'incontro, e gli voglio insegnare----

Val. E poi che farete?

Sap. Me n'andrò in un'altro Stato, ed il Cielo

Cielo m'ajuterà da per tutto. Or ditemi Monsù Valerio, vi pajon coſe forſe da paſſarſi con ſimulazione eh? La Madrigna tentata d'oneſtà! il figliuolo per difenderla cacciato di caſa! e che s'ha da aſpettare?

Val. Che il tempo vi porti qualche conſiglio. Già l'onore di Madama ſta bene in ſalvo, e voi troverete qualche rifugio al voſtro domeſtico eſiglio. Chi ſa, potrebbe il Cielo, più preſto, che non credete, levar la benda a voſtro Padre, perchè conoſceſſe ----

Sap. Mio Padre ha davanti agli occhi altro che una benda, ci ha de' travoni ben groſſi, ed ho paura, che ce gli abbia murati. Orsù ognuno l'intenda a ſuo modo, io per me ſo quel, che ho da fare.

Valer. Sentite: voſtro Padre vi ſuppone uniti tutti contro Don Pilone, e ſe mai voi faceſte qualche bel colpo, temerebbe del conſiglio degli altri, e rovinereſte l'intereſſe di tutti. Potrebbe ancora ſupporſi (atteſa la ſtrettezza, che paſſa tra noi) che io medeſimo v' aveſſi inſinuato un tal fatto, per levarmi dagli occhi il mio rivale: ed allora ſarebbero ſpedite per sẽpre le mie ſperanze. Di grazia ſacrificate, o caro amico, queſta voſtra paſſione ãcora a' miei

vantaggj; e quando non ſia baſtante il mio merito per ottener da voi queſta grazia, fatemela in riguardo di Madama Ortenzia mia Sorella, che, come v'ho detto, tra poco debb'eſſer voſtra.

Sap. Sia maledetto quando mi ſono incontratò con voi.

Valer. A ſangue freddo benedirete i miei conſigli.

Sap. E s'ha da vedere con tanto mio ſcorno, che io me ne ſtia fuori di Caſa? E credete, che tutto il dì non troverò delle occaſioni per far degli ſpropoſiti? Dite a Madama Ortenzia, che mi perdoni.

Valer. Facciamo così: ditemi; come ſiete proveduto di danari?

Sap. Sprovedutiſſimo.

Valer. Credo trovarmi addoſſo circa trenta Luigi d'oro: prendeteli.

Sap. E poi?

Valer. Montate ora ſu le poſte, e date, per voſtro divertimento, una ſcorſa ſino a Parigi. Colà ſi troverà modo di ſoccorrervi con più moneta, perchè vi ci fermiate quattro, o ſei meſi, fino a che in Caſa voſtra ſi mutino gli aſpetti delle coſe. In tanto il Cielo troverà rimedio a queſto diſordine, e il ſangue farà con voſtro Padre i ſuoi affetti.

Sap. Vo-

Sap. Voglio ſeguire il voſtro penſiero: per ora accetto il favore, che mi fatte; ma pel reſtante del ſovvenimento, che mi promettete, penſo forſe di ſcemarvi l'incommodo.

Valer. E come?

Sap. Ho veduta la mia Nonna alla fineſtra. Ella ha qualche volta poco genio con me, a cagione del poco genio, che ho moſtrato io con Don Pilone: ma pure non ha altri Nipoti, ed ha praticate meco in altri tempi delle tenerezze. Voglio chiedere a lei qualche ſoccorſo.

Valer. Ma tacete l'incontro con D. Pilone.

Sap. Così farò.

Valer. E ſe ve ne parlaſſe, non lo biaſimate in verun conto.

Sap. Mi sforzerò.

Valer. Anzi più toſto approvate la ſua divozione.

Sap. Sarà difficile.

Valer. E ſarà anco difficile, che le caviate di mano ciò che vorrete.

Sap. Orsù andrò.

Valer. E io v'attenderò ſu queſto Cantone. Monsù Sapino, diſſimulate.

Sap. Non occorre, che troppo v'allontaniate. Ella, per timore, che ſe le tolga qualche coſa, non vuole, come vedre-

te, introdurre alcuno in casa; ma dà udienza nella porta; onde averò caro, che vi troviate vicino per udire i trattamenti che mi farà; tanto più, che avendo perduta ormai la vista, non potrà senz'altro osservarvi.

Valer. Sarò quì dunque per servirvi. Monsù Sapino dissimulate. *s'asconde Valerio a parte dove però possa sentire.*

SCENA NONA.

Madama Pernella alla finestra, e detti.

Sap. O Di casa, Signora Nona.
Per. O che miracoli Signor Nipote? avete bisogno di qualche cosa eh?
Sap. Di vedervi, e salutarvi.
Per. M'avete veduta questa mattina.
Sap. Ma adesso vengo a vedervi, forse per l'ultima volta.
Per. Come dire figliuol mio? Aspettatemi, ch'io vengo a basso.
Valer. La Vecchia è assai accorta.
Sap. Ma per altro è poi tenera.
Valer. Dissimulate.
Per. O come dire, per l'ultima volta? *fuori.*
Sap. Signora Nonna, oggi l'aria è assai cruda, sarò a servirla su in Camera.
Per. No, no: non ho neppure rifatto il letto, ed ho tutte le mie ciarpe in disordine.

Sap. Sta-

Sap. Staremmo in Sala.

Per. Nè meno; ſtava appunto facendo appicciare il fuoco, ed a cagione del Camino ſtretto è ogni coſa piena di fumo.

Sap. Entriamo almeno ſul ridotto.

Per. Nel ridotto ci è adeſſo Menica, che ſpazza; e ci s'accieca dalla polvere: or dite un poco, Nipote mio, o come a dire, per l'ultima volta.

Sap. Mi ſono accorto, benchè tardi, eſſer alquanto indietro negli ſtudj, onde prima di avanzarmi da vantaggio nell'età, penſo di portarmi per qualche tempo ſollecitamente a Parigi. Così ho ricevuto da mio Padre l'opportuno conſenſo, e mi reſtava ſolo d'abbracciare la mia cara Signora Nonna, e baciarle per l'ultima volta le mani. Ella è già inoltrata negli anni, ed io penſo trattenermi colà qualche tempo per ſtudiare la Filoſofia, le Leggi, le Mattematiche, con qualche principio di Nautica.

Per. O che voglia t'è venut'ora d'addottorarti nelle natiche? Ah figliuol mio, mi vuoi laſciar ſola eh? ah, ah, ah. Io non ho in queſto mondo altri che te, e quando ti vedeva, mi pareva appunto di vedere la buon anima di Monsù Sapè tuo Nono, e mio Marito, del quale

quale tu porti il nome. Diceva bene Don Pilone ----

Sap. E che diceva colui?

Valer. (a parte) Monsù Sapino diſſimulate.

Sap. Potere, diavolo.

Per. Che non m'attaccaſſi mai a neſſuna coſa di queſto mondo.

Sap. Se mi amate, Signora, permettetimi volentieri queſto viaggio, da cui ſon per ritrarne tanto profitto.

Per. Che occorre ſtare a viaggiare? Hai l'occaſione in caſa, e non te ne ſai ſervire!

Sap. Come?

Per. O Don Pilone non te l'inſegnerebbe tutte quelle coſe, che voi imparare?

Sap. Don Pilone m'inſegnerebbe ----

Valer. Diſſimulate.

Sap. (Potere.) Don Pilone m'inſegnerebbe piùtoſto delle coſe appartenenti allo ſpirito: che di queſte materie non ha ſtudiato giammai.

Per. Se non l'ha ſtudiato Don Pilone, biſogna, che non ſia coſe da ſtudiare.

Sap. Ha acconſentito ancor eſſo, che io me n'eſca di caſa.

Per. Com'è ſtato d'accordo eſſo, vattene figliuol mio, che farai bene.

Sap. Anzi, perchè io non ſapeva ſtaccarmi da mio Padre, egli m'ha fatto uſcire di caſa per forza.

Per. O

Per. O vatene dunque, e non indugiare.

Sap. Stà pronta la carrozza, e le camerate, e ſolo mi reſta il ricever da voi la benedizione, con qualcheduno de' voſtri abbracciamenti, e de' voſtri ricordi.

Per. Ah Sapino mio, tu mi fareſti piangere; Il Cielo ti benedica, e ti accompagni, e ſe mai non ci rivedeſſimo, tò, eccoti un bacio; tientelo per amor mio: e ſai, dal mio Marito in quà, tu ſei il primo, che io abbia baciato.

Sap. Neppur io poſſo tener le lacrime; e ſe non era per commettere un termine d'inciviltà, certo che mi ſarei partito ſenza vedervi, per non provare il dolore di queſta duriſſima diviſione; datemi dunque qualche ricordo.

Per. Che tu ſia buono, e che tenga conto de' tuoi danari.

Sap. Quanto al primo, guarderò ſempre, che le mie azioni corriſpondano ſempre alla mia naſcita; quanto al ſecondo, i danari mi daranno poca ſollecitudine, perchè il Signor Padre me n'ha dati con troppa parſimonia.

Per. Moſtra un poco; quanti te n'ha dati? Veramente biſogna compatirlo; coteſte di voi altri figliuoli ſono ſpeſe ſuperflue, ed è meglio, che gli ſpenda in benefizio dell'anima, in quelle coſe, che

ſe, che dice Don Pilone.

Valer. Monsù Sapino diſſimulate.

Sap. Potere.

Per. Moſtra un poco di grazia.

Sap. Eccoveli Signora: ſono Luigi nuovi di zecca; e queſti vorrei più toſto ſerbarli per un biſogno.

Per. Sicuro, figliuol mio, queſti non voglio, che *(gli prende)* tu gli ſpenda, e te ne terrò conto io per quando tu torni, perchè per grazia del Cielo, ſon ſana e leſta, e ſpero d'averti a rivedere, ſai.

Sap. Diceva per un mio biſogno, quando ſarò a Parigi.

Per. No, no; non voglio, che tu gli ſpenda ſarebbe un peccato.

Sap. Ma ſe non ho altro Signora.

Per. Manderò a dire a mio figliuolo, che più toſto ti dia tanta moneta ſpezzata. Non ti dubitare. Del reſto perchè tu vada, quanto t'ho voluto bene, ti voglio accompagnare con un mio dono, che ricompenſerà il valore de' trenta Luigi.

Sap. Sarà per voſtra grazia, Signora Nonna, ma quel danaro ancora - - -

Per. I danari vanno, e vengono, aſpetta, aſpetta. *torna in Caſa.*

Valer. Siete pure imprudente! Non vedete, che la buona Vecchia intenerita vi

vuol

vuol dare alcuna delle ſue gioje, e forſe quel prezioſo diamante di quell'anello.

Sap. Fin'ora mi pare, che m'abbia tolti i danari.

Valer. Che venga l'anello, e non penſate ad altro.

Per. Sapete, è una coſa, che tien poco luogo. *dalla fineſtra.*

Sap. Tanto più mi ſarà accetta.

Valer. E' l'anello ſenz'altro.

Sap. Ve lo diceva Monsù Valerio, che mi amava teneramente?

Valer. Ve lo diceva, che voi diſſimulaſte.

Per. E' una gioja, che l'avete a portar ſempre *(dalla fineſtra)* addoſſo, e non biſogna cavarſela mai.

Sap. Così farò. *(E' il diamante.)*

Valer. Avete fatto il buon colpo: ſapete voi, che val dugento franchi?

Sap. Manco male, tutto debbo al voſtro conſiglio.

Valer. Mal per voi, ſe non ſapevate diſſimulare.

Per. Per una malattia; per qualſivoglia biſogno, *(dalla fineſtra)* ed ad altri, che a voi non l'averei mai data a neſſuno.

Sap. Tanto più m'obbligate. Ma di grazia ricordatevi, o Signora, che la carozza ſta in ordine.

Valer. Eh

Valer. Eh abbiate flemma.

Per. vien fuora tenendo roba ſotto il grembo. L'ho quì ſotto il grembiale, e non l'ho portata quaſi mai per non la lograre. Dite un poco, indovinate che cos'è?

Sap. Venendomi dalle voſtri mani non può eſſer altro, che un dono prezioſo.

Per. E prezioſo di certo. O ſo, che adeſſo non penſate più a' trenta Luigi, non è vero?

Sap. Quando così vi piaccia, potrete ſerbarmi quelli al mio ritorno.

Per. Staranno laſsù ſempre per voi. Orsù, Nipote mio, ſappiatene tener conto, e mettetevela alla prima Oſteria dove andrete ſta ſera.

Sap. Anzi voglio mettermela adeſſo, ſe mi ſta bene.

Per. Vi ſarà un poco lunga. Queſta è la camicia, che ſi cavò Don Pilone la prima volta, che albergò in Caſa voſtra, e l'aveva portata tre anni, ſenza cavarſela mai mai. Figliuolo, ſe ne terrete conto, andrete accompagnato con una gran divozione.

Sap. Ah Vecchia barbogia, Vecchia intereſſata, Vecchia pinzochera falſa, ancora voi! Monsù Valerio, m'è ſcappata.

Valer. Sarebbe ſcappata ancora a me. *via.*

Per. Ah meſchino a voi! Avete certamente

te qualche Demonio adoſſo, che nel toccare le coſe buone s'è riſentito.

Sap. Un demonio addoſſo l'avete voi, che è l'intereſſe maledetto, e l'Ipocriſia: e non sò chi mi tenga ----

Per. Ajuto, ajuto! Monsù Sapino è ſpiritato. Ah Nipote mio fatevi ſcongiurare prima d'andar via; e non vi mettete a viaggiare in queſto ſtato.

Sap. Facciamola finita, rendetemi quelle monete.

Per. O queſto poi nò, che le gettereſte via, voi, che ſiete ſpiritato, perchè da una parte ci è la Croce. Addio. addio. *via*.

Sap. Madama Pernella? Monsù Valerio? Perduti i quattrini! perduto l'amico! Or vadane finalmente la vita, e quanto ne può andare.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTI.

Cleante, e Don Pilone.

Clea. Rediatemi, ſe ne parla per le piazze, e per le botteghe, e la coſa non rieſce affatto affatto di voſtra riputazione. Io per dirvela ho ſtimato bene di avviſarvelo, e dirvi ancora il mio ſentimento chiaro in due parole.

D. Pil. Dica pure, Signor Cleante.

Clea. Io non voglio credere, che ſia vero ciò che diſſe Monsù Sapino, come per altro tutta la gente lo crede; anzi voglio ſupporre, che egli v'abbia calunniato con tutto 'l torto del Mondo, accuſandovi in quella maniera a Monsù Buonafede mio Cognato. Ditemi, chi fa profeſſione di buon Criſtiano, come voi fate, non dee rimettere l'ingiurie al ſuo proſſimo, e rendere il bene per male? O come dunque ſopportate voi, che ſia un figliuolo ſcacciato di caſa di ſuo Padre, e che il poveretto non abbia adeſſo dove ricoverarſi? Signor D. Pilone aſſicuratevi, che dal grande fi-

no

no al picolino ſe ne ſcandalezzano tutti. Fate a mio modo, rimettete la pace in caſa, e ſacrificate al Cielo qualunque diſguſto, che poſſiate avere con Monsù Sapino. Rimettetelo nelle braccia del Padre; e credetemi, che in queſta guiſa edificherete tutto il Paeſe, fate a mio modo.

D. Pil. Piaceſſe al Cielo, che la coſa ſi poteſſe fare come voi dite; e vorrei, che mi vedeſte l'interno. Io ho già perdonato a Monsù Sapino, nè ho ſeco veruna amarezza. Tutto 'l Mondo può eſſermi teſtimonio, come io parlai del fatto ſuo, e buon per lui, ſe poteſſe venirgli tutto il bene, che gli voglio io. Ma crediatemi, che non è ſervizio del Cielo, che egli ritorni in queſta caſa, di dove converrebbe, che più toſto io men'andaſſi. Voi ſapete la poca diſcrezione, e carità, che egli ha avuta per me; onde ſarebbe il noſtro commercio una continua ſemenza di zizania, e di ſcandali. Dio ſa quelche il Mondo allora ne diceſſe: l'attribuirebbero tutti a mia politica, e crederebbero, che ritrovandomi io con la coſcienza macchiata, cercaſſi di accarezzare il mio accuſatore per farlo tacere, o disdirſi.

Clea. Mi par, che queſte ragioni rieſcono un poco troppo ſtirate. Quanto a quelche tocca al ſervizio del Cielo, non vi pigliate la cura voi del ſuo intereſſe; eſſo ha i ſuoi giudizj da per ſe per caſtigare i malfattori, e non vuole che altri ſi pigli la parte delle ſue vendette. Vuol bene, che ſi perdoni ſenza tanti riguardi a chi ci ha fatto del male: e queſto dovete fare alla cieca. Del reſto circa quello, che poſſono dire gli Uomini, non ve ne pigliate tanta briga: E come un riſpetto umano vi tratterrà dal fare un'azione, che tanto al Cielo è gradita?

D. Pil. Io gli perdono; e due: ed ecco fatto quello, che 'l Cielo ci comanda; che del reſto quanto al vivere ed abitare con eſſo lui dopo uno ſcandalo di queſta ſorte, il Cielo non lo comanda; ed io per ora non mi ſento iſpirato di farlo.

Clea. Mà il Cielo non vi comandava neppure di accettare la donazione, che Monsù Buonafede vi ha fatta; anzi più toſto vi obbligava a non accettar niente da una perſona, con cui non avete attenenza.

D. Pil. Lode al Cielo, ch'io ſon conoſciuto, e che tutti ſanno quanto io abbia in abominazione l'intereſſe, e qualunque

que ſorte di beni caduchi. Lo ſplendore luſinghiero delle ricchezze non ha abbagliato giammai la mira de' miei deſiderj. Che ſe io ho accettata la donazione di quell'Uomo dabbene, vi giuro (ed il Cielo mi vede il core) che l'ho fatto ſolamente per lo meglio, e perchè quelle ſoſtanze non vadano in manò a chi ſe ne ſerva male, e le ſpenda con offeſa del Cielo: giacchè in queſta maniera anderanno tutte in ſervizio de' poverelli, ed in ſollievo univerſale del proſſimo.

Clea. Il proſſimo più legittimo, che aveſſe Buonafede era la ſua famiglia, e non voi; e ſarebbe coſa più giuſta, che Monsù Sapino mandaſſe male la roba del Padre nelle ſue biſche, che D. Pilone glie la conſumaſſe nelle ſue vergognoſe. Io reſto veramente maravigliato, che voi abbiate avuta tanta faccia d'aſcoltarne pure la propoſizione, non che di ſtabilirne il contratto. E queſto è quello, che io ſento quanto alla donazione, che voi mi ſupponete per puro zelo avere accettata. Quanto poi allo ſcrupolo, che voi moſtrate di convivere con Monsù Sapino a cagione delle zizanie, vi ſuggerirò con facilità il rimedio. Uſcite di caſa voi,

e sarà tolta ogni occasione di litigio.

D. Pil. Zitto, zitto: ha sentite l'ore, Signor Cleante?

Clea. E bene?

D. Pil. Questo è 'l segno, che mi chiama a fare una lezione spirituale al mio compagno: scusatemi, se vi lascio quì. *via.*

Clea. Basta averla fatta a Monsù Buonafede la lezione.

SCENA SECONDA.

Elmira, Mariana, Dorina, e Cleante.

Elm. AH caro Signor Fratello interponetevi di grazia un poco, perchè non segua questo disgraziato matrimonio. Voi vedete, come s'è distrutta in lagrime la povera Mariana!

Dor. Prima voglio, che la gettiamo a' cani; povera Figliuola!

Clea. Che maritaggio?

Dor. Egli è già concluso, e debbe effettuarsi questa sera medesima. Ma eccolo appunto Monsù Buonafede. Affatichiamoci tutti; o con le buone, o con le cattive bisogna impedirlo.

SCENA TERZA.

Buonafede, e detti.

Buon. BUondì Signori, mi rallegro di vedervi quì tutti insieme. Mariana

na la vedi queſta carta? Quì ci è roba per te, e ſarà roba di tuo guſto; oh ſo, che tu vuoi ſaltare tant'alta dall'allegrezza.

Mar. Amatiſſimo Signor Padre, deh per amor del Cielo, che già comincia a riſguardare con occhio benigno l'anguſtie dell'anima mia, e per tutte quelle coſe, che a voi ſono più ſacroſante, e care, ſcioglietemi, vi prego dal giogo di così dura ubbidienza, e rinunziate al diritto delle voſtre ragioni, alle ragioni della mia pace. La mia vita fu voſtro dono: non mel fate odioſo con farmi voi diventare infelice. Se non volete laſciar volare i miei affetti alla loro ſfera, non legate almeno le mie antipatie al loro inferno. In ſomma non vi ſervite del voſtro potere per mettere in arme contro di me la mia diſperazione.

Buon. (da ſe) Buonafede ſtiam ſaldi al poſto; che non facciamo qualche viltà. Don Pilone mi raccomando a te, perchè l'amor paterno tiene in gran tentazione la mia fragilità umana.

Mar. Abbiate pur voi tutta la tenerezza, che vi piace per queſt'Uomo dabbene, moſtrate per lui tutte le diſtinzioni del voſtro affetto, arricchitelo: e ſe non

basta avergli donato tutto il vostro libero patrimonio, facciamogli ora una giunta della mia legittima, e delle mie porzioni dotali; che io di buona voglia ci acconsento, con tutto il cuore ci rinunzio, purchè a me resti l'arbitrio di me stessa.

Buon. Per pigliar Valerio non è vero?

Mar. Nò Signor Padre; io non vi chiedo la libertà, che per dispogliarmene affatto: ne bramo staccarmi dallo sposo, che mi destinate, che per abbracciare una Religione.

Buon. Oh la mia Monachina dabbene! Tu la vorresti fare all'uso delle ragazze d'oggi giorno, che quando non possono sanare le piaghe del cuore, si vanno a fasciare il capo. Ma dimmi un poco, ti darebbe l'animo di batter la strada della mortificazione?

Mar. Colà mi chiama il mio genio.

Buon. Oh se ti vuoi mortificare la mia ragazza, mortificati un poco a modo mio, e piglia Don Pilone, e non mi stare a romper più la testa.

Dor. Ma dunque ----

Buon. Va a filare tu; e fa che non sia tanto ardita di metter più la bocca in questo negozio.

Clea. Ma se voi volete aver la bontà di sen-

tire

tire il mio parere----

Buon. Signor Cognato, i voſtri pareri ſon belli, e buoni, e voi ſiete il più ſavio Uomo di queſto mondo; ma queſta volta ho guſto di fare a modo d'un matto. Perdonatemi.

Elm. Marito mio; ma che avete perduto il ſenno affatto? E tal caſo fate voi degli affronti, che Don Pilone, un ora fa, machinava alla voſtra riputazione.

Buon. Signora Conſorte mia cara mutiam diſcorſo: ch'io ſon più diritto di quello v'immaginate. Voi volete bene a quel furfante di voſtro figliaſtro, ed avete ſecondata la ſua calunnia, perchè non rimaneſſe bugiardo in quell'impegno: Io già non ho creduto niente; ma dal canto voſtro avete diffamato quel pover Uomo; e non ſo, come ve la ſaldiate in coſcienza, voi che ſiete una Donna dabbene. Di lui, che è preſcito non me ne maraviglio.

Elm. Vi dico che Monsù Sapino vi diſſe il vero----

Buon. Ed io vi dico, che non me l'avete a ficcare: che ſe foſſe ſtato vero, v'avrei trovata più riſentita: e ſe Don Pilone foſſe caſcato in qualche leggierezza, ſareſte ſtata Donna da voltarvigli co' graffi, e co' morſi.

Elm. Coteſta ſuol eſſer la difeſa de' cani, e de' gatti. Le Donne ſagge han de' rimedj meno ſtrepitoſi alle batterie dell'oneſtà; ed un ſopraciglio ſevero riſpinge indietro tutte le ſue macchine più ardite d'un amoroſo attentato. Con queſta pace ſa combattere una ben munita virtù, e riportare dal contraſto un volto non troppo ſcolorito dal timore, nè troppo acceſo dalla collera. Dio mi guardi da una pudicizia indiavolata ----

Buon. Orsù Madama della pudicizia manſueta, della virtù ben munita, e che non ſi difende come i gatti, e come i cani, io ſo il negozio com'è paſſato, e non m'avete a dare ad intendere lucciole per lanterne.

Elm. Mi ſcandalezzo della voſtra ſemplicità altrettanto più che della malizia di Don Pilone.

Buon. E io mi ſcandalezzo, che non la vogliate finire, perchè ogni giuoco è bello un poco; e torno a dirvi, che biſogna disdirſi in buona coſcienza, e ſcuſarſi con quell'Uomo dabbene: altrimenti il Cielo vi caſtigherà. Via; via andate a trovarlo in camera a ſolo a ſolo ----

Dor. A ſolo poi nò,

Buon. A,

Buon. A ſolo a ſolo poi sì; e la padrona, e tu, e Mariana, e tutte le Padrone, e tutte le Padroncine, e tutte le Serve, quante biſognano; ſe vorranno, che il Cielo perdoni loro, doveranno dar ſodisfazione al Signor Don Pilone, ſe avranno mormorato de' fatti ſuoi.

Elm. Orsù io ſon pronta a far quello, che voi volete ----

Buon. Ah ah la coſcienza vi rimorde eh? andate, andate, e non vi colcate con queſto peccato.

Elm. Ma ſentite; ſon pronta a farlo in caſo, che io non vi faccia toccar con mano adeſſo, adeſſo quel medeſimo, che voſtro Figliuolo vi diſſe.

Buon. Eh via andate a vergognarvi Madama Elmira. Orsù ſta notte dormirete un poco da voi, perchè non può eſſer di manco, che il Diavolo non vi porti in carne, e in oſſa.

Elm. Non occorre altro, Marito mio, in queſto luogo iſteſſo, in queſto punto voglio diſingannarvi, ſe ve ne contentate.

Buon. Di grazia, Signor Cognato, ſe vi preme la voſtra reputazione, e che non ſi dica, che 'l Diavolo v'abbia portata via la ſorella, leviamola da queſto peccato.

Clea. Se

Clea. Se mia Sorella ha fomentata queſta impoſtura, voglio io per le piazze dichiararla per un'infame. Ma ſe, per lo contrario ella vi faceſſe ad occhi veggenti conoſcere quanto vi ſuppone, che direſte allora del voſtro Direttore.

Elm. Sì, che direſte Monsù Buonafede?

Buon. Direi in quel caſo---- Io non direi niente, perchè non può eſſere.

Elm. L'oſtinazione è quaſi impertinente. Marito mio, ſenza partirvi di quì, voi ſarete buon teſtimonio di quello, che non può eſſere. Voi altri allontanatevi: e tu Dorina avviſa da mia parte Don Pilone, che ſcenda abbaſſo.

Buon. Digli, che ſcenda pure. Ma non può eſſere.

Clea. Signor Cognato, con buona grazia. *via*

Mar. Signor Padre, con licenza. *via*.

Buon. Andate dove vi piace, che non può eſſere.

SCENA QUARTA.

Elmira, e Buonafede.

Elm. ACcoſtiamo queſta tavola da queſta parte, voi naſcondetevi di ſotto al coperto di queſto tappeto.

Buon. Mi volete fare ſdirenare a ſpropoſito, perchè non può eſſere.

Elm. So

Elm. So io quel che voglio fare Marito mio. Entrate pur ſotto, e guardate di non eſſer veduto, nè ſentito: Via ſpeditevi, che Don Pilone non può ſtare.

Buon. Moglie mia facciamo una coſa: non ne parliamo più; e ſe popoi non vi volete disdire, tal ſia di voi. Io non ſaprei, ma del reſto non vi mettete a queſto cimento, che non può eſſere, non riuſcirà mai, e non può eſſere.

Elm. Entrate pur giù, e crediatemi, che tra poco avrete meno parole fatte, ſe io non m'inganno. Sopra tutto non vi ſcandalezzate di me, ſe mi ſentite avanzare i miei ragionamenti di là da' limiti della convenienza. La materia, io me n'avvedo, è non poco troppo delicata, ed ancor toccata per iſcherzo, potrebbe laſciar nell'animo voſtro qualche impreſſione contra la mia fedeltà. Ma pure, me ne proteſto anticipatamente, e me ne dichiaro, che il mio cuore verrà in maſchera, per levar la maſchera a queſt'Ipocrita traditore. Del reſto ricordatevi poi, ch'io ſon quì ſola, e quando ſentirete le coſe inoltrarſi ad un certo ſegno, ſia voſtra cura di riſparmiare la mia oneſtà a qualche temerario attentato di Don Pilone. In ſomma il negozio andrà avan-

avanti ſino a quel ſegno, che vorrete voi, che mi ſtarete ad aſcoltare. Se niente accadeſſe, non reſtate coſtì a dormire. Si tratta della voſtra riputazione. Io ne laſcio la cura a voi, e di nuovo mi proteſto - - - - Ma ſento, che ſcende ora, copritevi Buonafede.

Buon. Cuopriamoci quanto volete, facciamo quelche volete; ma mi diſpiace, che reſterete brutta bene, perchè la coſa non può eſſere.

Buonafede ſi aſconde ſotto il tapeto.

SCENA QUINTA.

Don Pilone, e detti.

D. Pil. MI è ſtato fatto intendere, che volete comãdarmi nõ ſo che?

Elm. Sì, ho qualche coſa da aprirvi in confidenza; ma prima chiudete ben quella porta, ed oſſervate da per tutto, che ſiam ſicuri dalle ſpie.

D. Pil. Volentieri. *và a chiudere, e torna.*

Elm. Da che Monsù Sapino ci fece quell'inciviliſſima ſorpreſa, io ſto con un ſoſpetto più che grande, e temo fin delle muraglie, che parlino. Baſta, voi avrete oſſervato, che cercai al poſſibile di farlo tacere, e ſe il turbamento non m'aveſſe alquanto alterata, forſe aveva pen-

penſiero di ripigliar per voi, perchè reſtaſſe bugiardo. Ma per grazia del Cielo è ſtato meglio così; e la coſa è paſſata felicemente ſenz'altro. Mio Marito, voi lo conoſcete, è tanto il buon uomo, che ſi è confermato più che mai nel concetto della voſtra bontà, e mi ha fin comandato di tenervi a ſolo a ſolo frequentemente in diſcorſi di ſtrettiſſima confidenza. E queſta è la cagione, perchè io poſſo adeſſo con tutta la libertà chiudermi in queſto luogo con eſſo voi, e diſcoprirvi ſenza veruna ſuggezione quella fiamma (oh Dio! Doverei contenermi un poco più;) quella fiamma, che mi crucia a tutte l'ore.

D. Pil. Mi fate maravigliare, o Signora: aſpettate! non ſo, ſe la porta ſia chiuſa bene. *torna alla porta.*

Buon. Lo ſentite, che ſe ne maraviglia? ah sfacciata, ve lo diceva, che non può eſſere. *fa capelino di ſotto al tavolino.*

Elm. Tacete, e copritevi.

Buon. Cuopriamoci: ma non può eſſere.

D. Pil. (torna) Mi fate maravigliare, o Signora, di parlarmi adeſſo con linguaggio troppo differente da quello di poco fa.

Elm. Amico, ſe voi dianzi rimaneſte niente inaſprito da quelle ruvidezze del

mio

mio risspondere, perdonatemi, se io vel dico, vi stimerei poco pratico ne' cimenti amorosi, e poco intendente della natura de' nostri cuori. Torna in poca riputazione d'una piazza combattuta, che si renda al primo tentativo, e l'istesso vincitore non la possiede poi con tutta la pace, quando arriva a dubitare, che ogni altro se ne possa impadronire con altrettanta facilità, quanta ne trovò egli nel farne acquisto. Il rossore, che si tinge le guance in faccia alle richieste di qualche amante, è il belletto più potente per ammaliare tutto il suo genio. La nostra prima resistenza, a chi ben la guarda in viso, ha più aria di capitolazione, che di nimicizia. E chi bene esamina allora il sentimento delle nostre pupille, ci ritrova un partito differente da quello della nostra lingua. Forse voi abbassaste troppo presto i vostri begli occhi a terra, che non li voleste tenere, come io voleva affacciati un poco a i balconi dell'anima mia. Ditemi caro Don Pilone; (aime, che il mio amore non ha saputa avere tutta la politica, ed i miei affetti sono scappati con un salto dalle mosse loro, prima del tempo!) Ditemi, vi prego, se io non vi avessi amato,

avrei

avrei così pazientemente aſcoltate le voſtre dichiarazioni; mi ſarei così arrabbiatamente oppoſta a' ſentimenti di Monsù Sapino? E finalmente, ſe io non aveſſi bramato, che voi reſtaſte tutto mio, che altro al fine poteva avere nel perſuadervi il rifiuto di Mariana? Don Pilone perdonatemi, dovevate capirla alla prima.

D. Pil. Gentiliſſima Elmira, non hanno l' aſſetate mie brame aſſaporato giammai una dolcezza ſimile a quella, che voi avete loro fatta guſtare in queſto voſtro ſoaviſſimo ragionamento. Ho il cuore intinto dentro il mele di tutte le felicità, e mi veggo ſpalancato il Cielo di tutte le contentezze ad ogni clementiſſimo rifleſſo de' voſtri ſguardi. Ma ſiccome tanto bene eccede ogni mio merito, ed ogni mia credenza, vi piaccia, Idolo mio adorato, che io ſtia alquanto in dubbio di queſta mia improviſa beatitudine, per eſſer di quì a poco beato con più mia ſicurezza. E chi mi aſſicura, (dice un mio ſcrupolo) che tutte queſte voſtre eſpreſſioni non ſieno artifiziate dalla voſtra lingua ſenza il conſenſo del voſtro cuore; e che ſieno lavorate più allo ſcioglimento del mio maritaggio con Mariana, che

Vorrei ajutar la mia credenza con la riprova di qualche voſtro favore più diſtinto; perchè altrimenti la cognizione del mio baſſiſſimo merito mi farà eſſer ſempre incredulo alle voſtre generoſe promeſſe (*Elmira più ſpeſſo ſi ſpurga perchè il Vecchio eſca.*) Madama convincete, vi prego, l'oſtinazione di queſto mio dubbio con qualche argomento più ſtretto di quella benevolenza, che mi ſupponete.

Elm. Oh Dio! Che il voſtro amore la comincia a fare da tiranno, imponendo quella legge, che più gli pare alla mia volontà: e pigliandoſi quei diritti, che più gli tornano ſopra 'l mio cuore. I voſtri argomenti mi circondano, le voſtre maniere mi legano. Voi negate il quartiere alle mie ragioni, togliete il reſpiro alle mie riſpoſte, ed in ſomma voi berſagliate con troppa violenza, e con troppo rigore nel più debole, che hanno per voi le povere anime innamorate.

D. Pil. Belliſſima Elmira, come poſſibile, che io ſia giunto a portar le leggi nel voſtro cuore, quando non ſono arrivato a farvi paſſare le mie ſuppliche? Deh, ſe egli è vero, che me facciate padrone, come diceſte, laſciatemi in

libertà di prendere quel posseſſo, che più mi piace. *vuole accoſtarſi.*

Elm. Fermate - - - (E Buonafede ſe ne ſta ancora con tutta la pace ſotto il tavolino!) Mi cagiona non poca apprenſione l'offeſa del Cielo: e pure voi, che ſiete Uomo di tanta divozione dovreſte penſarci più di me

D. Pil. Come non avete altra difficoltà? queſta la vinceremo facilmente.

Elm. (Sentite, che empio!) Ma ho ſempre inteſo dire, che al Cielo ſimili coſe diſpiacciono aſſai, e che biſogna ſtare con gran paura de' ſuoi caſtighi.

D. Pil. Io vi diſſiperò dalla mente l'ombre di sì vili paure. Madama, il Cielo è più diſcreto di quello, che alcuni non ſe lo fanno: ed a voi, che avete ſpirito, potrei portare il lume di qualche pellegrina opinione, che accomoda facilmente alcune umane ſoddisfazioni con le leggi di laſsù. Ma mi riſerbo il parlarvene più lungamente ad altra congiuntura: e per ora mi ſtringerò ſolo a dirvi, che eſſendo voſtro Marito già col capo ſu la foſſa, potete con ſicura coſcienza cominciare a lavorare qualche nido, e covare qualche naſcente affetto pe' ſecondi ſponſali. Così, quando io foſſi quegli deſtinato dal-

la providenza de' Fati immortali, che doveſſi raſciugare le lagrime della voſtra vedovanza, potreſte ſenza veruno ſcrupolo, compartirmi qualche grazia amoroſa, e di ciò ripoſarvene con tutta la pace ſopra la mia coſcienza. *(Elmira toſſiſce perchè il Vecchio eſca.)* Ma voi toſſite molto, Madama figliuola mia!

Elm. Crediatemi, che provo pena di morte.

D. Pil. Vi piacerebbe un poco di decotto di regolizio.

Elm. E un catarro oſtinatiſſimo, che non vuol finir così ora, per quanto io abbia quì in camera appreſſo di me la quint' eſſenſa di tutti i ſemplici del Mondo.

D. Pil. Veramente provate un faſtidio grande, per quanto lo vedo.

Elm. Più che non vi date ad intendere.

D. Pil. Così, per paſſare dal voſtro catarro al voſtro ſcrupolo, io torno a dirvi; che potete quietarvi ſopra la mia coſcienza, e di più aſſicuratevi ſopra la mia eterna ſegretezza. Vedete Signora: non è male dove non è ſcandalo. Ed in ogni caſo, il Cielo chiude volentieri gli occhi a' noſtri diffetti, quando non ſon fatti avanti gli occhi del Mondo; e quando per mancanza di teſtimonj non poſſa compire perfettamente il proceſſo contro di noi.

Elm. In fine, o Don Pilone, conoſco, che ſarà forza, omai l'accordarvi quanto mi domandate; e giacchè chi dovrebbe avermi inteſo, ancora fa del ſordo, e mòſtra non eſſer pienamente ſoddisfatto di quanto ſi è detto fin quì, leviamolo pure d'ogni dubbio immaginabile, contentiamolo pienamente. A certuni, che non voglion fidarſi alla prima, ſta poi bene, che ſi pentano della loro curioſità, e che reſtino ſcottati per troppo deſiderio di toccar le coſe con mano. Io, per me; non era di tal propoſito: e converrà che io mi riduca a queſti termini pur pura violenza. Leghiamo l'Agnella dove vuole il Paſtore. Del reſto io mi dichiaro non ci aver colpa: chi ci ha da penſare, ci penſi.

D. Pil. Sì anima mia cariſſima, fidatevi pure del ſecondo voſtro maritino. *vuole accoſtarſi.*

Elm. Aſpettate: vedete di grazia, ſe mio Marito foſſe per avventura nella ſtanza contingua alla Galleria; datemi in ultimo queſta ſoddisfazione.

D. Pil. Sia pure dove vuole, voi mi fate ridere. Egli è un'Uomo da menarſi pel naſo, come vorremo, e da non prenderſene mai veruna ſuggezione. Io non poſſo fargli maggior ſervizio, che

di

di trattenermi quì a ſolo a ſolo con voi:e ſe mai s'incontraſſe a vedere una coſa più che un'altra,crederebbe d'ingannarſi, perchè già s'è meſſo in teſta, che tal coſa non poſſa accadere.

Elm. Non importa, non importa: compiacetemi ve ne prego: oſſervate ſe Buonafede è nella Galleria.

D. Pil. Come volete mio bene. *parte.*

SCENA SESTA.

Buonafede eſce dal tavolino, e Elmira.

Buon. OH che gran briccone, Moglie mia! oh che gran briccone.

Elm. Nò, nò, è troppo preſto, Marito mio, ſtate pur giù un'altro poco, che ne vedrete la fine, e vi ſoddisferete di tutto in buona coſcienza.

Buon. Oh che gran furfante! oh che gran manigoldo!

Elm. Dico, che torniate ſotto il tappeto ad oſſervare il reſtante un poco meglio, perchè in materie così gravi non biſogna fidarſi delle ſole conghietture, e correre con tanta facilità a credere quelche non può eſſere.

Buon. Non può eſſere di vero! oh che gran ſmiteratone.

Elm. Voglio aſſolutamente,che lo tocchiate

te con mano, e che non facciate dè giudizj temerarj. Venite quà. *lo pone dietro a sè, parandolo colla persona.*

SCENA SETTIMA.

Don Pilone, e detti.

D. Pil. NOn si può dare congiuntura più a proposito. Ho scorsa la galleria, lo studiolo, e tutto l'appartamento, e non solo non vi è quel buon Uomo di Buonafede; ma neppure vi ho trovato un'anima. Dunque carissimo Idolo mio - - - - *va per abbracciarla, essa si scansa, e resta a faccia Don Pilone con Buonafede.*

Buon. Pian piano, Signor Don Pilone, cotesta carità è un poco in caldo più del dovere. Ah 'l mio Uomo dabbene; la parola con la figliastra, e i fatti con la Madrigna! Canchero li pignoli, che ti faceva mettere su le vivande n'hanno potuto più delle discipline.

Elm. Io vi ho fatto veramente questo tiro di mio contragenio. Ma riflettete, o Don Pilone, che m'avete posta voi in necessità - - - -

D. Pil Come sarebbe a dire, o Buonafede--

Buon. Via, via non alziam le voci; fuori di casa adesso, e non facciam cerimonie.

D. Pil. Il

D. Pil. Il mio disegno - - - - - - -

Buon. Il tuo disegno lo volevi metterlo in cornici. Orsù facciamola finita, se non vuoi uscir dalla porta, ti farò saltar le finestre. A noi, dico.

D. Pil. Se nessuno ha da uscir di casa, penso toccherà prima a voi.

Buon. A me?

D. Pil. A voi sì, perchè la casa s'appartiene a me, e quando vogliate mendicare certi mezzi termini così ingiusti, per disfarvi del mio servizio, e per caricare la mia innocenza, vi farò conoscere, che ho tanto spirito da sapere accompagnare la pietà col risentimento, e da far pentir presto presto chi ha preteso scacciarmi da questo luogo. *via.*

SCENA OTTAVA.

Elmira, e Buonafede.

Elm. CHe modo di parlare è questo? Che ha voluto mai dir costui?

Buon Ah, ah Moglie mia non la sapete tutta.

Elm. Come dire?

Buon. Niente niente; ah, ah!

Elm. Lo diceva io, che avreste fatte meno parole. Da un canto me ne rido di vedervi così confuso.

Buon. Ma non me ne rido già io.

Elm. Ma pure, che v'affligge?

Buon. Che cred'io, che andremo tra poco a dormire all'Osteria.

Elm. Non so, che vogliate inferirvi.

Buon. Ah maledetta donazione!

Elm. Che donazione?

Buon. Pazienza: non ci è più rimedio; ma ci è ancor di peggio.

Elm. Dite; spiegatevi, che male ci è?

Buon. Vi dirò ogni cosa Moglie mia. Ma aspettate un poco, voglio riconoscere, se in Camera sua vi è una certa cassettina, che sò io.

Elm. Che volete l'abbia rubata? eh non può essere.

Buon. Ah sciagurato traditore!

Elm. Non può essere: voi parlate in questa guisa degli Uomini dabbene? converrà disdirsi.

SCENA NONA.

GIARDINO.

Dorina, Mariana.

Dor. CErca, cerca in questo maledetto Giardino, non ci si trova un mazzo d'ortica per meterlo sta sera tra le lensuola di D. Pilone; a quel modo dimattina lo vedremmo grattare a più potere, e si direbbe a Monsù Buonafede,

de, che bisogna differir le nozze, finchè il Sig. Sposo faccia un poco di medicamento, e che sia guarito dalla rogna.

Mar. Cerca più tosto qualche pianta di cicuta mortifera, per tenermi proveduta di rimedio---- Ma hai sentito Dorina.

Dor. E' gente oltre di quà.

Mar. Chi può essere?

Dor. Sarà Piloncino, che inaffia i sedanti per mantenere il calor naturale al Signor Don Pilone.

Mar. Dorina, non è gente di casa, nascondiamoci.

Dor. Io per me son da vedere, e da mostrare; nascondetevi voi, se vi par d'esser brutta.

Mar. Sovvengati, che sei fanciulla, e che siam quì sole.

Dor. Io non ho tanta paura. Andate, andate. Ma sapete chi è? E' Monsù Valerio, via presto nascondetevi.

Mar. Monsù Valerio?

Dor. Sì.

Mar. Ma perchè ritirarmi, se sono in casa mia.

Dor. Sovvengavi, che siete fanciulla, e che siam quì sole.

Mar. Farò come tu vuoi, ma forse m'avrà veduta.

Dor. Se voi non ve n'andate, vi vedrà sicuro.

Mar. Mi

Mar. Mi ritiro tra queſti lauri: ma ſe Valerio voleſſe parlarmi, di grazia chiamami ſubito. *via.*

Dor. Così farò; ma ſapete, non iſtà bene che mi riſpondiate alla prima, nè che venghiate ſubito, quando vi dico, che Valerio vi vuole. Che ſe dovete farvi Monaca, biſogna cominciare un poco a ſtare ſu la ſua; e guai a voi, ſe la Madre Priora lo ſapeſſe. (*Mariana va a naſconderſi.*) Eccolo Valerio, come mai è entrato nel Giardino? Sicuramẽte che Monsù Sapino gli ha data la chiave di quell'uſcetto di dove uſciva la notte per andare a fragnuolo.

SCENA DECIMA.

Valerio, e dette.

Val. DOrina, dov'è Mariana?

Dor. L'ho nelle taſche di quell'altra gonnella: e che ne volete fare?

Val. Chiamala di grazia, che non ci è tempo da perdere.

Dor. Adagio: voi non la ſapete tutta. Mariana ſi vuol far Monaca.

Val. Cleante m'ha informato a baſtanza, ed io reſto veramente obbligato alla ſua fedeltà, perchè eſſendo ſuo Padre oſtinato in non voler, che ſia mia, ella gli

gli ha risposto in quella guisa, per non esser di verun altro. Chiamala, dico.

Dor. Vedete, non ci è pericolo, che venga.

Val. Non pensate ad altro.

Dor. Ci voglio pensare io, e non istà bene, che una giovane - - - - -

Val. Dico, che ogni momento è prezioso.

Dor. E io dico, che non verrà.

Val. Spedisci la.

Dor. Fino a due, o tre volte, mi ci posso provare. Eh Signora - - - - -

SCENA XI.

Mariana, e detti.

Mar. ECcomi, Dorina, che vuole Monsù Valerio?

Dor. Oh che sapete, che io chiamassi voi, e che vi chiamassi da parte sua? Cappita! se vi fate Monaca, sarete una buona Portinaja, perchè indovinerete chi è in Parlatorio, e chi ha da venire alle grate, senza che vi dieno il nome.

Val. Mariana, io so, che m'avete amato sopra ogn'altra cosa di questo Mondo, e che mi amate ancora adesso.

Mar. Non vel niego.

Val. E so, che credete d'essere corrisposta da me con un'affetto non punto al vostro inferiore.

Mar. Lo

Mar. Lo credo.

Val. Per queſto non dovete aver difficoltà a fidarvi di me in un'affare, che è il più importante per voi.

Mar. Certo.

Val. Venite dunque ſenz'altra replica con me, e venga Dorina.

Mar. Come? dove? Adagio:

Val. Alla porta del Giardino ſta una carozza, dove è Madama Eleonora mia madre, e Monsù Sapino voſtro fratello, che vi aſpettano, per condurvi di concerto in un luogo di voſtro genio. Mõsù Sapino ſarebbe venuto egli ſteſſo per farvi la ſcorta, ma temendo io, che non poteſſe incontrare Don Pilone, o Monsù Buonafede, ed in tal caſo ſuccedere qualche diſordine, ho ſtimato bene, che ſi trattenga colà ſenza impegnarſi.

Mar. Eh Signor Valerio, è vero, che v'amo, ma dentro i termini convenienti. E con qual fine uſcir di caſa di ſuo Padre una fanciulla mia pari, ſotto la condotta di due giovani, quali ſiete voi? Non ci penſate.

SCENA XII.

Sapino, e detti.

Sap. FIniamola, Mariana; voi rovinate le voſtre fortune.

Mar. Il

Mar. Il mio dicoro non lo comporta ; e che direbbe la gente?

Sap. In propoſito di che? Siete in compagnia di Madama Eleonora, che è la più ſavia Matrona del Paeſe, e ſiete in compagnia di voſtro fratello. Via riſolvetevi: così reſterete fuori d'impegno di ſpoſare quell'Ipocrita ſcellerato, e ſoddisfarete alla voſtra elezione ſenza contraſti.

Mar. Oh Cielo!

Sap. Ma il Cielo è quello, che vi manda queſti ajuti.

Val. Ancora ci penſate?

Dor. Se vien Mariana po poi verò ancor io.

Sap. Fate torto all'amore di Monsù Valerio, e al penſiero, che egli ſi è preſo di liberarvi dalla tirannia di voſtro Padre, conducendovi al termine de' voſtri deſiderj.

Mar. Dorina che te ne pare?

Dor. Già ſi vede, che Monsù Valerio vi vuol condurre in caſa ſua, avendo conchiuſo i voſtri ſponſali coll'approvazione di voſtro fratello, e di tutti i voſtri parenti, che finalmente hanno più giudizio di voſtro Padre.

Mar. Che

Mar. Che diranno i noſtri parenti, Monsù Sapino?

Sap. Che avete avuto un gran ſenno: anzi voſtro Padre medeſimo, a ſangue freddo, v'approverà la voſtra riſoluzione.

Mar. Madama Eleonora ci è veramente?

Val. V'aſpetta con impazienza.

Dor. Sì, sì: è una Suocera poi di garbo. Via, via. Oh ſon tante, che ſcappano di notte, e ſenza tanti teſtimonj.

Mar. E voi ſarete ſempre con me caro fratello?

Sap. Così vi giuro.

Mar. Tant'è, io ci ſento una ſomma ripugnanza.

Sap. Ed io mi ſentirei una gran tentazione di ſtraſcinarvi a forza.

Val. Piano Monsù Sapino.

Sap. Si tratta di liberarvi dalle brance del più infame, del più malizioſo Moſtro, che ſia ſopra la terra, e di render la libertà a' voſtri affetti; ſi tratta ---- Orsù fate a voſtro modo; reſtate quì a diſpoſizione d'un Marito ſcellerato: Ma v'aſſicuro, che ſe non averò potuto ſtaccarvi viva dalle ſue braccie, fra poco vi ſtraſcinerò forſe morta con queſte medeſime mani --------

Val. Non v'alterate di grazia; non ha Mariana altro ritegno, che la modeſtia.

Dor. Via

Dor. Via Signora Padroncina, lo fanno per lo voſtro meglio.

Mar. Fratello, amico, voglio fidarmi di voi, a voſtro conto vada tutto quello, che potranno detrarmi le cattive lingue.

Dor. Oh penſava di nò.

Sap. Dunque non più indugi.

Val. Date braccio voi a Madama, Monsù Sapino.

Dor. O voi perchè nò?

Val. Non voglio, che queſta mano riſvegli tra le religioſe fiamme di Mariana qualcheduno di quegli antichi ardori.

Mar. Religioſe fiamme! Monsù Sapino dove andiamo?

Dor. A caſa di Monsù Valerio?

Mar. A caſa di Madama Eleonora?

Val. Nò, neppure dovete toccare la ſoglia della mia porta. Compatitemi, allor sì, che il Mondo potrebbe formare de' ſiniſtri concetti della voſtra pudicizia, e della mia lealtà.

Dor. Uh le gran coſe!

Mar. Piano un poco fratel mio, dove ſi va?

Sap. Vi fidate di Monsù Valerio, e di me?

Mar. Io me ne fido, ma più toſto mi pare, che non vi fidiate voi di Mariana, tenendole naſcoſto con tanto miſtero il voſtro diſegno.

Val. Madama, non è egli vero, che ellegeſte ulti-

ultimamente di chiudervi in un Chiostro più tosto, che sposar Don Pilone?

Mar. Verissimo.

Val. Cioè a dire, che non potendo avere Monsù Valerio, non volete altr'uomo del Mondo?

Mar. Così appunto.

Val. Or io, che non potrei vedervi stretta in altre braccia, che nelle mie, senza morirmi dalla disperazione, ho tanto gradita questa finezza del vostro amore, che ho procurato con la maggior prestezza possibile di farvi conseguire il vostro intento, per ottener nel medesimo tempo questa consolazione a me stesso, cioè che altri giammai non possa esser possessore di quelle bellezze, sopra le quali io aveva per grazia vostra tante antiche ragioni.

Mar. E che avete fatto di bello?

Val. Avendo io due Zie, e quattro Cugine nel ricchissimo Convento di Porta fiorita, ho fatto presto presto radunare il Capitolo per accettarvi, e credo, che al presente sieno tutte le Suore alla porta per ricevervi con quella festa, che merita un tanto acquisto.

Mar. Le Suore di Porta fiorita hanno avuta troppo gentil considerazione per la mia persona, e Monsù Valerio mi ha favo-

favorita con troppa ſollecitudine, del reſto io per ora----

Sap. Che non volete più monacarvi?

Mar. Sì, sì, ma----

Sap. Che ma? oh queſta ſarebbe bella!

Dor. Averanno accettata me ancora?

Val. Lo faranno ogni volta.

Dor. Di grazia vorrei, che V. S. mi raccomandaſſe alle ſue Sig. Cugine, come anderò io adeſſo a fare con quell'altre, perchè mi diano il voto nero. *via.*

SCENA XIII.

Sapino, Valerio, Mariana.

Sap. Ditemi, che novità è queſta?

Mar. Io ſono dell'iſteſſo ſentimento. Ma finalmente ad una giovane, che dee chiuderſi per tutto il tempo di ſua vita, è ſolito il darſi qualche ſoddisfazione per quattro, o ſei meſi avanti, cõducẽdola a vedere le curioſità del ſecolo, e a godere di replicati trattenimẽti.

Val. Ma ſe amate me ſopra ogni coſa di queſto Mondo, di grazia ſacrificate, per amor mio, a queſto voſtro deſiderio. Oh Dio! ma ſarebbe di troppo lunga pena lo ſtare ſei meſi nel dubbio, che voi potreſte eſſere ſpoſa d'un'altro, giacchè Buonafede non vuole aſ-

ſolutamente, che ſiate mia. Madama, non mi negate queſto favore; entrate avanti ſera in Moniſtero, ſe volete, che queſta notte io dorma contento.

Mar. E perchè dormiate voi contento una notte, ho da vivere io malcontenta tutti i miei giorni.

Sap. Ma non proponeſte voi di far queſto paſſo?

Mar. Di far un paſſo, ma non un ſalto: cioè a dire, di farlo con tempo, penſando alla religione, al convento, e a moltr'altre coſe.

Sap. La religione non è molto ſtretta.

Val. Ed il convento è ricchiſſimo.

Sap. Tra l'altre coſe, le Monache non vengono mai obbligate al digiuno.

Val. Tra l'altre coſe le Monache hanno per ciaſcuna di loro la libera entrata di due poderi.

Sap. E di più, eſcono due volte il meſe a divertirſi.

Val. E di più, ſon donati dal Monaſtero due abiti l'anno a ciaſcuna.

Mar. Tutto il contrario del mio genio.

Sap. E perchè?

Val. E qual'è la cagione?

Mar. Perchè io mi fo religioſa per mortificarmi, ad amo la ſtrettezza, e la povertà.

Sap. Qui-

Sap. Quivi potrete eleggere quel tenore di vita, che più vi piacerà.

Val. Certo, che la mia Zia è così osservante, e ritirata, che non esce dalla sua cella, e già son quattr'anni.

Mar. Vedete di che male siete stato cagione, se oggi l'avete fatta scendere a Capitolo per mio conto.

Sap. Risoluzione, Signora Sorella.

Mar. In quanto a me son risolutissima: e per far conoscere a Monsù Valerio quanto mi preme il dargli questo contento, e mantenerlo in questo impegno, rinunzio a' sei mesi de soliti divertimenti, e vicino al mio contraggenio, che avrei alla regola così larga, e al Monastero così facoltoso.

Val. Andiamo dunque.

Mar. Sì; ma come andare al Monastero senza che sia depositata la dote? Sarei soggetta a troppi rimbrotti delle Religiose, se si tratteneſſe il mio vestiario per mancanza di danaro, di cui, come sapete, il Signor Padre nostro si trova sproveditissimo.

Sap. L'amore di Monsù Valerio ha pensato bene a tutto.

Mar. L'amore di Monsù Valerio mi perseguita co' suoi favori: che mai ha fatto di più?

Val. Per comprare a me quella pace, chè mi porterà la ſicurezza, che voi non ſiate d'altri, ho promeſſo donare la mia unica poſſeſſione al Convento, che ſervirà per voſtra dote.

Mar. Queſta ſarebbe una dimoſtrazione eccedente ogni voſtro obbligo, e ogni mio merito: ma ſapete qual conſiderazione mi sforza a non accettarla?

Val. Quale, Madama?

Mar. Che per dar troppa dote a me reſterebbe poi indotata Madama Ortenſia voſtra ſorella. Penſate pure a lei, che a me penſerà mio Padre, ed i miei Parenti. E voi Monsù Sapino, ſe volete Ortenſia per iſpoſa, non dovete permettere, che Monsù Valerio le ſcialacqui tutti gli aſſegnamenti pel ſuo maritaggio. *via.*

SCENA XIV.

Sapino, e Valerio.

Sap. CHe ne dite, Monsù Valerio, del buõ proponimento di mia Sorella!

Val. Dico, che la vedo più accomodata a ſtare con un cattivo Marito, che ad entrare in un buon Convento.

Sap. Crepo dalla rabbia.

Val. Smanio dalla diſperazione.

Sap. An-

Sap. Andiamo, che voſtra Madre non iſtia più a incomodo.

Val. Andiamo, che le Suore non iſtiano a maggior tedio.

SCENA XV.

CAMERA.

Buonafede, e Dorina.

Buon. DOrina avreſti veduta quella caſſetta?

Dor. Signor Padrone avrebbe veduto il Signor Don Pilone?

Buon. Ha mangiato tanto, che l'ho mandato a fare un po d'eſercizio.

Dor. Sia benedetto poverino!

Buon. Era una caſſettina di noce con certe piccole laſtre di ferro bollettata d'ottone.

Dor. Come Don Pilone torna ſta ſera, voglio, che gli facciamo una buona cena, perchè avrà appetito.

Buon. Certo, certo ſi merita la cena, e 'l pranſo.

Dor. Sia benedetto poverino!

Buon. Se non trovo queſta caſſettina ſon tribolato.

Dor. Se non trovo preſto il Signor Don Pilone ſon diſperata.

Buon. Fa un poca di diligenza Dorina, ſe

questa casserta si trova.

Dor. Mirate un pò alle finestre, se Don Pilone si vede.

Buon. Non mi par dovere, che me l'abbia portata via.

Dor. Non mi par dovere, che abbia a star tanto.

Buon. Eh Signor sì, che è briccone d'averla fatta.

Dor. Eh Signor sì, che sarà ancora a far del bene.

Buon. Sia maledetto mia disgrazia!

Dor. Sia benedetto poverino, sia benedetto.

Buon. Sia benedetto! Chi?

Dor. Don Pilone.

Buon. Tò, tò, tò. *la batte.*

Dor. Ahi, ahi, ahi!

Buon. E un'altra volta fa, che tu non sia più ardita di benedir nessuno in Casa mia, senza mia licenza.

SCENA XVI.

Pernella, e detti.

Per. CHe ci è di nuovo, che ci è? Questa Casa è piena di Diavoli più, che mai!

Dor. Madama Pernella, vostro Figliuolo m'ha percossa per conto di Don Pilone, basta, basta. *via.*

Per. A

Per. A dire? che per conto di queſto benedett'uomo----

Buon. Mia Madre, fate una coſa, andate a benedir la gente ancora voi a caſa voſtra.

Per. Pure, che ci è di nuovo?

Buon. Ci è, che dopo aver riveſtito quel malſcalzone, ingraſſatolo bene, promeſſagli la mia Figliuola, e datogli tutto il mio, m'ha pagato poi di queſta bella moneta.

Per. Come ſarebbe a dire?

Buon. M'ha portato via la roba, tentato l'onore, e di più promeſſo di ſcacciarmi di Caſa.

Per. Figliuol mio, ſapete che cos'è? La vecchiaja, da un tempo in quà vi dà addoſſo; e mi pare, che cominciate a rimbambire.

Buon. Di grazia non m'affliggete più. Son coſe, che ſi ſon toccate con mano; con mano sì bene.

Per. Son coſe inventate da' malevoli, che non poſſono patire le perſone buone. Sapete, che quando eravate piccinino ve le diceva tutte.

Buon. Malevolenza sì, malevolenza. L'ho ſentite co' miei occhi, l'ho vedute co' miei occhi.

Per. Voi ſapete quant'è odiato poveretto, per dire la verità.

Buon. Nè meno l'intendete.

Per. Lo perſeguitano, e ve lo vorrebbero mettere in diſgrazia.

Buon. Oh buono!

Per. Il cielo ne guardi da queſte cattive lingue, quando la cominciano a tagliare.

Buon. Mia Madre, me la fareſte ſcappare. L'ho vedute, e ſentite io medeſimo: sì bene, io, io.

Per. Te ne ricorderai, che te la feci vedere io in un libro antico, quando cominciaſti a leggere. L'invidia è dipinta con certi ſerpacci neri neri.

Buon. Oh che pazienza!

Per. Vuoi dire, che è del peggior veleno, che ſi trovi.

Buon. Come ci entra l'invidia, e la lattuga? ſiete ſorda, o lo fate? vi dico, che io, io, io l'ho ſentite con queſte orecchie, e l'ho vedute con queſt'occhi.

Per. Figliuol mio, non è la prima volta, che la paſſione ci fa travedere, e ſentire una coſa per un'altra.

Buon. La rabbia mi mangia.

Per. La noſtra malizia ſempre penſa al peggio, e pure biſognerebbe ſempre interpretare il bene per il male.

Buon. Che interpretazione doveva fare, quando voleva abbracciare la mia Donna?

Per. Final-

Per. Finalmente per condannare le perſone, biſogna aſſicurarſi ben bene delle coſe, ed aſpettare------

Buon. Diavolo doveva aſpettare----Mia Madre, direi degli ſpropoſiti.

Per. Queſte coſe non le crederò mai vedete Figliuolo, qualche Demonio di quelli che ha adeſſo Monsù Sapino, avrà forſe preſa la figura di Don Pilone.

Buon. Levatemi davanti, che farete meglio; e ſe voi non foſte mia Madre---

SCENA XVII.

Cleante, e detti.

Clea. COgnato, il Cielo vi caſtiga adeſſo nel modo, che meritate. Voi nòn voleſte mai credere agli altrui avvertimenti, ed ora permettete, che non ſia creduto alle voſtre querele.

Buon. Ci mancava adeſſo coſtui.

Clea. Ma quì le coſe reſtano in uno ſtato da potervi cagionare qualche apprenſione, ſuppoſta la verità, che voi gli abbiate donato tutto il voſtro, come diceſte. Biſogna temere da i cattivi il peggio, che ſi può, e prepararſi anticipatamente alle opportune diffeſe di quegl'inſulti, che potrà farvi queſto traditore.

Bnon. Ah

Buon. Ah Monsù Cleante, voi dite il vero, mi dà fastidio la donazione, e di più certe scritture, che io ho chiuse in una certa cassettina, che gli avea fidata in mano.

Clea. Qual cassettina?

Buon. Vi ricordate di Monsù Argante, il più caro amico mio, fuggito ultimamente dal Paese, come sbandito di pena capitale?

Clea. Me ne sovviene: e si dice che alla Corte era stato accusato di corrispondenza co' nemici del nostro Rè.

Buon. Ora il poveretto se ne fuggì sù la mezza notte, e non potendoci caricare di gran bagaglio, mi lasciò in confidenza una cassettina piena di lettere, e scritture, dicendomi; che la tenessi ben custodita, e segreta, per quanto stimava la sua riputazione, e la sua vita.

Clea. Bene, e perchè dunque la fidaste a lui?

Buon. Egli ebbe curiosità di leggere un non sò che, e poi mi disse, che gliela lasciassi in mano, perchè in caso, che fossi stato esaminato sopra di questo, avrei potuto giurare di non aver cosa alcuna d'Argante.

Clea. Piaccia al Cielo, che ciò non sia la rovina della vostra Casa.

Buon. Che s'ha da fare Cognato mio?

Cle. Sa-

Clea. Sapete che? accordatevi in qualche maniera con Don Pilone, e cercare di chiamarlo con le buone a qualche partito.

Per. Chiamalo ſicuro. Ma lo maltrattate tanto fra tutti due, che Dio ſa, ſe ci vorrà venire.

Buon. E pure dunque biſognerà far partito del ſuo eh, Monsù Cleante?

Clea. Non biſognava ſpogliarſene ſciocca-mente, come voi avete fatto.

SCENA XVIII.

Elmira, e detti.

Elm. BUonafede, è non ſo chi, che è venuto per parte di Don Pilone, che vuol parlarvi.

Buon. Parlarmi eh! Sicur, ſicuro, che vuol far trattare l'accordo. Se è vero, Don Pilone po' poi non ſi porta male.

Per. Buonafede figliuol mio, fa una coſa, rimettila in lui, che è un'Uomo da non volere un quattrino del tuo.

Buon. Orsù fatelo paſſare: non tante ciarle.

Elm. In caſo, che Don Pilone voleſſe ritornare in caſa, di grazia ripigliatelo per mio infermiero, perchè avendomi fatto ſpurgare, come ſapete, per un quarto d'ora, m'ha liberata dal catarro per un'anno almeno.

SCE-

SCENA XIX.

Caporal Benigno, e detti.

Benig. SAnità, e allegrezza a Monsù Buonafede, e alla camerata.

Buo. Sanità, e allegrezza! vuol dire, che porta buone nuove, e che D. Pilone vuol far'accordo ſenz'altro. Buondì a V. S.

Benig. Io ſono ſtato ſervitore di tutta la ſua Caſa, e ho conoſciuto Monsù Sapè ſuo Padre, Monsù Giuliano ſuo fratello, ed ho a memoria mille favori, che m'hanno fatti.

Buon. Tanto più, Monsù Cleante, il mezzano degli aggiuſtamenti è tutto di caſa noſtra. Mi favoriſca del ſuo nome, che può eſſere; che io lo ritrovi tra' miei ricordi.

Buon. Benigno! proprio è nome da amici tra' miei ricordi.

Benig. Il mio nome è Benigno.

Buon. Benigno! proprio è nome da amici di Don Pilone. Non l'ho mai veduta in queſta Città Signor Benigno.

Benig. Mi trattengo veramente in campagna dove----

Buon. Dove averà delle poſſeſſioni V. S.?

Benig. No: vi ho bensì delle cariche; perchè per l'antica buona ſervitù di mio padre, nonno, e biſnonno, benchè molti

molti invidioſi faceſſero una volta de' cativi uffizj----

Per. Ah invidia maledetta!

Benig. Sono quarant'anni già, che per la Dio grazia, eſercito con mio grand'onore l'uffizio di Caporal de' Famigli.

SCENA XX.

Sapino, e detti.

Sap. SIgnor Caporal Benigno, che eſercita per merito del ſuo padre, nonno, e biſnonno, a diſpetto dell'invidia, da quarant'anni in quà, coteſto onorato uffizio, che pretende V. S. da queſta caſa?

Clea. Monsù Sapino avertite, biſogna trattar gli Eſecutori con riſpetto.

Per. E tanto più, quando trattano accordi.

Benig. Io pretendo di far a lor Signori un gran ſervizio.

Clea. Dite Caporale.

Benig. Queſto veramente è un precetto del Magiſtrato del Governo, dove ſi comanda a Monsù Buonafede, che laſci libera la ſua caſa con tutti i mobili al Signor Don Pilone, e per lui me Caporale predetto, ſenza eccezione, e ſenza intermiſſione di tempo, in virtù di certo contratto di donazione, che gli ha fatto di tutti i ſuoi beni.

Sap. Si-

Sap. Caporal Benigno, andate a fare i fatti voſtri.

Benig. Parlo col Signor Padre.

Buon. Parla con me, impertinente! la caſa a Don Pilone?

Benig. A Don Pilone. Ma io, che ſono antico ſervitore, come le ho detto, di tutta la ſua caſa -----

Buon. Orà viene all'accordo.

Benig. E che finalmente ſono amico de galantuomini, a diſpetto degli ordini preſſanti, ch'io tengo, e delle pene, nelle quali incorrerei per ogni traſgreſſione di queſto mãdato; voglio, che reſtiate contento della mia condotta, e che abbiate occaſione di ricordarvi di me!

Per. Oh che galantuomo! Coſtui è il Don Pilone de' Famigli.

Buon. Il Cielo vi benedica. Che volete fare Caporal Benigno?

Benig. Spero però, che m'uſerete qualche corteſia.

Clea. Sarà mia cura, che ſiate corriſpoſto.

Benig. Non voglio io già ſcacciarvi di caſa, nè votarvela adeſſo di tutte le maſſerizie, ma darvi tempo ancora un mezzo quarto, acciocchè poſſiate in tanto ordinarvi qualche ricovero alla più comoda Oſteria di queſto Paeſe.

Sap. Prima che tu ci mandi ad alloggiare

all'

all'Osteria, io ti manderò col bastone a mendicare allo Spedale.

Clea. Moderazione, Monsù Sapino. Approfittiamoci del tempo, al meglio che si può. Caporale ritiratevi, se vi piace, tanto che si trovi luogo a i compensi senza vostro scapito.

Benig. Orsù lascerò alla porta la mia pattuglia, ed in questo mentre mi porterò in un'altro servizio. A rivederci Signori, state allegramente tanto che torni. *via.*

Buon. Che possa rompere il collo tu, e chi ti ci ha mandato.

SCENA XXI.

Restano i sopradetti.

Buon. CHe ne dite mia Madre del vostro Don Pilone? Sono le cattive lingue della gente, o i suoi cattivi fatti?

Per. Ho sentito qualche cosa veramẽte. Ma voi non volete dar luogo agli accordi.

Clea. Io son pur confuso!

Elm. Sapino, Cleante, e non avremo tanto spirito tra tutti di farsi sentire al Magistrato, ed a i Commissarj di sua Maestà?

Sap. Andiamo, Signora Madre. O ci sarà fatta la giustizia, o me la farò io da me stesso.

SCE-

Clea. Ah ſcellerato Don Pilone! Vedete di quali armi ſi ſerve, per mettere al coperto le ſue frodi!

Buon. Ora, che ne dite mia Madre?

Per. Dirò di sì veramente; ma biſognerebbe ſentir lui.

Val. Ogni indugio vi può coſtare la morte: Io tengo pronta una barca nel fiume, per condurvi copertamente al mare, e farvi paſſare in Italia.

Dor. Dove ſuppongo, che a queſt'ora Monsù Buonafede ſarà accettato ancor eſſo in qualche Convento per opera di Monsù Valerio.

Val. Io vi ſervirò di ſcorta fino che ſiate in ſalvo, e vi laſcerò in mano alcune gioje per ogni voſtro biſogno.

Buon. E come farò mai a compenſarvi tante grazie, che mi fate?

Clea. Laſciamo i complimenti; andate Signor Cognato.

Sap. Signor Padre non perdiam tempo.

SCENA XXIII.

Don Pilone, Secondo Caporale con famigli, e detti.

D. Pil. PIan, piano fratello, non abbiate tanta fretta, che non dovete andar troppo diſcoſto. E' piaciuto al

Cielo, ed al noſtro Rè, che voi reſtiate conſegnato all'umana Giuſtizia, per ſodisfarla di quanto le ſiete debitore.

Buon. Ah traditore!

Sap Ah indegno! Tu ſerbavi in ultimo queſto colpo da maeſtro, per fare la più inaſpettata prova della tua perfidia.

SCENA ULTIMA.

Mariana, e detti.

Mar. IL Signor Padre va in prigione! Ah sfortunata me! E che ha fatto il Signor Padre, che è tanto il buon Uomo?

Clea. Veramente è non poco delitto l'aver creduto per tanto tempo a quello ſcellerato.

D. Pil. Vi compatiſco quanti ſiete, e vi perdono tutte coteſte ingiurie, che volentieri ſopporto per amor del Cielo.

Val. La moderazione di queſta buon'anima è maravigliosa!

Buon. Ma non vi ricordate di tanto bene, che v'ho fatto, Signor Don Pilone?

D. Pil. Me ne ricordo, fratello, ma l'intereſſe del Principe lega per ora le mani alla mia gratitudine; e la Giuſtizia è un'Idolo, a cui debbonſi ſagrificare amici, parenti, e biſognando

ancora la propria persona.

Elm. Che infame calunniatore?

Clea. Se il vostro zelo tanto esemplare può forzarvi, per la causa della giustizia, ad essere attore ancora contro voi stesso, dovevate prima denunciare al Tribunale quante violenze avevate fatte all'onore di mia Sorella.

D. Pil. Olà Esecutori di Giustizia liberatemi da queste imposture, e non ritardate di vantaggio gli ordini supremi.

E. Cap. Son prontissimo ad eseguirgli. Venite dunque voi Signor Don Pilone, e non più Buonafede in un fondo di torre, che si è stabilito per ora per vostra stanza, sinchè vengano le più distinte determinazioni di Parigi.

D. Pil. Io prigione; fratello Esecutore! E perchè?

E. Cap. Voi prigione: è del perchè non ne sono a voi debitore. Signori, diamo lode al Cielo, che siamo nati in un tempo, ed in un Regno dove la malizia non può tener lungamente la maschera, e non può lungamente andare senza la sua pena. Ed in tanto sappiate, come a tutti i Governatori della Francia, e degli Stati confinanti è stato mandato segreramente il ritratto di questo scellerato vegabondo, co' suoi

più certi contraſſegni, affine di arreſtarlo ſubito, ancora dentro qualſiſia immunità, e mandarlo bene accompagnato a Parigi. Jeri appunto capitò alla Corte queſto diſpaccio, ed oggi venendo a fare le ſue iſtanze al governo, è ſtato dal Signor Commiſſario ben conoſciuto, e diſtinto per quel famoſo Reo, che ſi cerca, benchè con la barba, e col veſtito aveſſe alquanto alterate le ſue ſolite ſembianze. Queſti, non è altrimenti Don Pilone, ma Jevanim Ebreo, paſſato fintamente dalla ſua religione alla noſtra, affine di approfittarſi in queſta di maggiori comodità pe' ſuoi fini malvaggi. Egli ha ſpoſate due mogli in Portogallo, e tre altre nella Catalogna; e nell'Olanda ha falſificata più volte la moneta d'oro. Nella Borgogna ha violate quattro clauſure col rapimento di più Zitelle, una delle quali, come è ſcritto nell'iſtruzione di Parigi, ſi crede certamente, che ſia quel ſuo Compagno Piloncino, ſotto abiti di maſchio, e con qualche ſegno di barba mentita. E per abbreviarla, che io non mi rammento d'ogni coſa, è ſtato proceſſato, non ſo dove, per iſtregone, e bruciata ſolennemente la ſua Statua in Colonia,

lonia, come si crede, che sarà fatto di lui medesimo nella Metropoli di questa Monarchia. Il Signor Commissario avendolo ben ravvisato, e volendo un poco mortificare la troppa semplicità di Monsù Buonafede, ho voluto accordare a Costui tanto il precetto per lo sgombero, quanto questo Mandato esecutivo personale contra l'innocenza di questo buon Vecchio col motivo di confonderlo poi, per mio mezzo, in presenza di loro, che sono stati testimonj della sua falsa pietà, e delle sue vere scelleratezze.

Buon. Oh che sia lodato il Cielo!. Questo sì, che è un'Offiziale più benigno del Caporal Benigno!

2. *Cap.* Così dunque non si frammetta più tempo all'esecuzione. *conducono legato Don Pilone.*

Buon. Di grazia non vi scappi, galantuomini. Legatelo bene. Dorina piglia le funi dal Pozzo.

Sap. Va pure, infamissimo Uomo. Voglio seguirti a suo tempo fino a Parigi, per portare io medesimo le fascine al tuo palco.

Per. Se lo bruceranno, figliuol mio, lo bruceranno ancora colla ghirlanda.

Clea. Sorella, quale improviso cangiamen-

to hanno fatto le miſerie di voſtra caſa!

Elm. Conſorte amato, la voſtra troppo oſtinata credulità meritava il caſtigo d'un più lungo travaglio: lodate adeſſo la celeſte Providenza, e dopo aver accolto il voſtro legittimo figliuolo, rimeritate la fedeltà di Monsù Valerio con quella ricompenſa, che potete credere, che ſia più grata.

Buon. Figliuol mio ſcuſatemi, ſai; ti ribenedico, ti riabbraccio, e ti rinfigliuolo. Monsù Valerio, piglieremo adeſſo adeſſo la medeſima ſcrittura di Don Pilone con Mariana, caſſeremo il nome di quel furfantone, e ci metteremo il voſtro. Siete contento Monsù Valerio? Sei contenta la mi Zitta?

Val. Dopo l'allegrezza di vedervi ſalvo da tanti pericoli, non poſſo poi provare la maggiore, che di vedermi unito alla voſtra belliſſima Figliuola.

Elm. Mariana, che ne dite?

Mar. Vorrei aſſicurarmi, che Monsù Valerio m'amaſſe davvero, e che l'ultimo ſtratagemma di chiudermi in un Chioſtro non foſſe ordinato dalla brama di ſpoſare, com'io dubito, un' altra Donna, poichè egli foſſe ſtato

ſciol-

sciolto dall'impegno, che avea con me.

Valer. Ve ne dò per mallevadore Monsù Sapino.

Sap. Sì, Mariana, potete crederlo a me.

Mar. Nò: voglio crederlo più tosto a Valerio stesso con dargli della mia fede quella caparra, che comanda il Signor Padre, con tanta inclinazione del mio genio.

Dor. Ah poveraccia me! Io sola resterò senza Marito; che aveva fatto un certo assegnamento con Piloncino, e sento, che non è più maschio.

Elm. Signora Madre l'aspettiamo alle nozze.

Pern. Volete, che ve la dica? Queste nozze non le farei tanto a fretta: perchè se Don Pilone uscisse innocente, come me la sento nel cuore, Mariana finalmente bisognerebbe darla a lui, che glie l'avete promessa.

Buon. Oh se ha cinque Mogli senza Piloncina, che glie ne vorreste dare fino a sei? Orsù andiamo a ringraziare il Signor Commissario della carità, e della buona giustizia, che ci ha fatta. E se è vero, che Don Pilone, cioè Jevanim Ebreo, s'abbia da bru-

ciare, pregheremo ſua Sigoria Illuſtriſſima, che ce ne conceda la metà per bruciare ſta ſera nelle feſte dello Spoſalizio.

Fine dell' Atto Terzo.

Inter-

Intermedj della preſente Commedia, alluſivo alla falſa Bacchettoneria con balli, e geſti, all' uſo de' Mimi antichi, e canti nel modo ſeguente.

DOPO IL PRIMO ATTO.

Si veggono quattro piccoli Amorini addormentati nella proſpettiva, e dalle parti laterali eſcono a ballare quattro Donne in ſembianza d'età grave, ma bene abbigliate, ed imbellettate, come quelle, che voglion coprire la loro vecchiezza adornandoſi, e liſciandoſi, come le giovanette. Queſte cercano gli Amori fuggiti da' loro, e dopo varj paßeggi, e geſti fatti in queſta ricerca, finalmente veduti gli dormire gli vanno a riſcuotere, ed a fargli riſentire. Riſentiti gli Amori, e vedute le Donne attempate, fuggono da quelle, ed eßo vanno loro dietro, cercando addeſcargli con ciambellette, ed altri puerili donativi, ma ſempre in vano; finchè queſti traſtullandoſi tra loro vengon ſorpreſi, e tenuti dalle Donne, le quali cercano d'accarezzargli, e perſuadergli a ſtar con eſſe: nel mentre di che gli Amorini per far conoſcere a quelle, che non è per loro più tempo d'amare, cavano loro dalle trecce de' capelli canuti, e ſi tingono le dita nella biacca, e ne' liſci, che

hanno nel viso: Ed in ultimo tenendo le Donne gli ſpecchi pendenti, gli Amorini gli preſentano loro, facendo loro guardare, e conſiderare la propria deformità. E quì prendono tempo di fuggire, laſciandole in abbandono. Fuggiti che ſono, e reſtate queſte dolenti e confuſe, ſopravviene un' Amoretta Muſico a cantar così:

No, no, non vi ſtancate
Dietro a' teneri Amori
Belle Donne invecchiate:
Già le gomme, e i colori
Per le foſſe del volto
Corron liquidi, e ſtrutti,
Onde ogni viſchio è ſciolto,
Che tenea l'ale a' fuggitivi affetti:
Già del bacio i diletti
La bava puzzolente appeſta e uccide.
E ſe la bocca ride,
Pare una grotta oſcura in apparenza,
Ove un ſol dente, o due fatti romiti,
Predican l'aſtinenza
Agli antichi appetiti.
Vecchie rie,
Su partite ora da me;
E perchè
Con malìe
Non ci guaſtiate
Il bambin ſecol naſcente,
Vi ſequeſtro eternamente
Nella buca delle Fate.

Si rappreſentò queſt' Azione nell'an. 1701. la prima volta in Siena.

Si

Si partono le Vecchie mordendosi le dita.

Voi partite e mordete
Per dispetto le ditta! Io me ne rido.
E che mai far potete
Al grand'Arcier di Gnido?
Amor si prende a gioco
L'ire di vecchia età;
Quell'occhio riformato,
Del ruolo innamorato
D'usar l'armi di fuoco
Non ha più facoltà
Amor &c.

Or che di Vecchie Amanti
E' sgombro il Regno mio, questa mia face
Splenderà sol per voi lieta e sincera
Giovanette mie belle,
Che per cagion d'Eurillo, o pur di Niso
Foste mattina, e sera
Sempre in litte con quelle.
Per leggiardi
Giovanetti senza pelo;
Non vò più gara d'amore;
Tra le Figlie, e tra le Madri;
Tra le Suocere, e le Nuore,
Non più vecchie, non più Nonne;
Putte sole, e fresche Donne
Si trastullin col mio telo.
Tra le Figlie, e tra le Madri,
Tra le Suocere, e le Nuore
Non vò più gara d'amore

Per

Per leggiadri
Giovanetti ſenza pelo.
Laſſo, che miro: aimè!
Quà rivolgono il piè
Le Vecchie diſpettoſe,
Che depoſte le belle
Prime ſpoglie amoroſe,
E tolto 'l minio a' lividi ſembianti;
Sotto divoti 'nſieme e meſti amanti,
Fanno l'eſequie a ſua beltade eſtinta:
Benchè ſotto dipinta
Falſa pietade, e falſo ardor celeſte
Più che mai vive, e deſte
Tengon l'antiche fiamme, e baſſe, e ſcure;
Coſtoro ecco ſon quelle
Che di Colombe pure
Fingon gli ſguardi, e d'Aſpe hã cuore, e dente;
Per uccider in faſce
Ogni Affetto innocente.
Che per loro non naſce.
Belle Dee, che m'aſcoltate
Richiamate
Gli Amoretti,
Timidetti;
E da queſte
Ombre nere,
Larve infeſte
Fattucchiere
Nel bel ſeno gli guardate.
Belle &c.

Si parlavano alle Dame Saneſi nemiche della falſa Bacchettonaria.

Quì

Quì tornano le Donne attempate veſtite da Pinzochere, cioè in abito nero, gonnellette corte, e cappellini, e fanno un ballo in un tuono fu-eſto, finchè tornano gli Amoretti, e fanno loro varj ſcherzi, ed impertinenze con gli archi. Ma in ultimo le Donne gli pigliano, e togliendo loro gli archi di mano; ſciogliendone la corda, riducendogli ad uſo di sferze, gli battono, e finiſce il ballo.

PEL SECONDO INTERMEDIO.

S'Introducono quattro Innamorati a ballare con quattro Amorini, a' quali eſſi fanno carezze, e danno delle borſe d'oro. Intanto gli Amorini ſi mettono a giuocare, e ſpreccando in varj giuochi i quattrini, tornano replicatamente dagl' Innamorati per altro ſuſſidio; il che loro vien dato or con anelli, tabacchiere, ed altri doni, finchè votino loro viſibilmente le taſche moſtrando non aver altro, che dar loro. Gli Amori vanno poi per da mangiare, e vengono tripudiando a ſpeſe degli Amanti. Alfine dopo aver mangiato chieggono agli Amanti altro ſovvenimento per comprar da bere, onde queſti non avendo altro, ſi tagliano col coltello qualche ornamento d'oro, o d'argento, che hanno nelle veſti, ſomminiſtrandolo agli importuni Amoretti; i quali ſe ne tornano con buoni fiaſchi, ſaltando, e ſprezzando gli Amanti rimaſti così ſpogliati, e brutti per loro cagione. Partono dopo queſto gli Amoretti, e rimanendo i quattro Amanti in abbandono, così loro dice un'altro Amoretto, che vien a cantare.

Fidi

Fidi Amanti
Pare a me,
Che voi ſiate sbigottiti,
Che voi ſiate malcontenti!
Io m'immagino il perchè;
I contanti
Son finiti,
E di più gli aſſegnamenti.
Fidi Amanti &c.

Qual Fior ſenz'onda, o quale
Ariſta ſenza Sole,
Nocchiero ſenza venti, Augel ſenz'ale;
Tale appunto eſſer ſuole
Amor, quand'è ſenz'oro, o ſenza doni.
L'oro è pien d'attrative,
L'oro è pien di ragione,
Di forza, e di magìa
Per traſcinar dietro ad un ricco Amante
Ogni beltà reſtìa.
E' l'Oro un gran Mago
Nel regno d'Amore,
Il brutto fa vago,
Fa il rozzo corteſe,
Fa il Cuoco Marcheſe,
Fa il vecchio regazzo,
Fa ſaggio chi è pazzo,
Fa l'aſin dottore.
E' l'Oro un gran mago
Nel regno d'Amore.

Dunque convien, che voi

An-

Andiate a far monete,
E ritornar potrete ad amar poi.
Il meſtier della guerra
Preſto puote arricchir
Col bottin d'una Terra,
D'un Baſsà, o d'un Viſir.

Si provan a tempo di ballo a tirar ſtoccate, e far giuochi di moſchetto, ed in fine tremano dalla paura.

Per prova trattate
Lo ſchioppo, ed il bando;
Ma no, che tremate
Ancora provando!
Orsù fate così
Attendete più toſto alla dottrina.
E vi darà grand'oro in pochi dì
O Legge, o Medicina.

Fanno gieſti di ſtudiare, e in fine gira loro la teſta, e s'appoggiano.

Gli Autori ſcorrete
Di quella, e di queſta,
Ma debole avete
Pe' libri la teſta!
Sentite, or l'ho trovata
Senza tanto trattar libri, o lorica,
Un'arte, che da tutti è più ſtimata,
Ed è di men fatica;
Arte, che vi darà
E ricchezza, ed onore,
Amici, e dignità,
E può farvi felice anco in amore;

Che

Che è l'arte in concluſione
Del Falſo Bacchettone.

Moſtrano gli innamorati d'approvare, e partono.

Mi par, che 'l meſtiero
Vi piaccia sì sì,
Seguite il penſiero,
E fate così.

Oggi sù queſte ſcene,
Vò, che ſi moſtri il Vizio
Maſcherato a Pietade in ogni ſeſſo;
Onde l'empio artifizio
D'un' Uom malvagio a gran virtù veſtito,
Dal baſſo volgo iſteſſo
Sia ſcoperto, e ſchernito.
Quando ſei pura, e ſincera
O ſantiſſima Pietà,
Alla tua fiamma divina
La ſua face Amore inchina
Il ſuo ſtral ſervo ti fà.
Ma ſe un' alma menzognera
Si ricuopre del tuo manto,
Per veſtir d'un velo ſanto
Brame ingiuſte, a baſſi affetti,
Deh permetti,
Ch' io gliel laceri ſul doſſo,
E ch'io pugna quanto poſſo
Queſta perfida Chimera:
Così 'l Mondo imparerà
Quando ſei pura, e ſincera,
O ſantiſſima Pietà.

Eſco-

Escono gli Amanti vestiti a Bacchettoni, e danzando a passo lento, e malinconico con capo basso, si presentano verso i palchetti delle Dame, voltando verso di esse i Lanternini, che tengono agguatati sotto il mantello, e tosto che le veggono, mostrano scandalezzarsi, e ritirar gli sguardi dalle medesime. Indi seguono a danzare componendosi l'un l'altro le vestimenta addosso, e torcendo l'uno all' altro il collo, in atto di falsa devozione. In questo mentre tornano gli Amorini a beffargli, e schernirgli in varj modi, ora smorzando loro i Lanternini, ora passando loro fra le gambe, ed altro; finchè i Bacchettoni ad un buon tempo gli prendono, e tolto loro gli archi gli alzano a cavallo, ingroppandosegli dietro alle spalle, e frustandogli reciprocamente, con che si dà termine al secondo Intermedio.

TERZO INTERMEDIO.

Escono le quattro Pinzochere, ed i quattro Bacchettoni predetti, formando un ballo intrecciato di varj passi, atteggiamenti, e inchini affettati, dopo che vengono i soliti Amorini, ed appena conosciuta questa brigata a loro nemica, se ne fuggono verso le scene d'onde poi ritornano coperti con lenzuoli, e tazze in mano ad uso di vergognose elemosinanti, ed in questa maniera se ne girano intorno a' devoti, cercando da loro, e ritraendo limosina; e finalmente intrecciandosi con essi loro al ballo, nel quale gli Amoretti a poco a poco vanno accostandosi alle Pinzochere, e Bacchettoni, e cavando di sotto a' lenzuoli la

nas-

naſcoſta face amoroſa, cominciano a riſcaldargli. I falſi Devoti alla prima sfuggono il caldo della face, ma poi volentieri vi ſi ſcaldano, fino ad infiammarſene ultimamente, e dare negli amoroſi eccesſi. Quì gli Amorini ſi ſcuoprono da' lenzuoli, e fanno una lieta danza con la buonagente: al fine di queſta danza ſi apre un Proſcenio, con un lauto apparecchio, dove gl' Ipocriti vanno a poſarſi unitamente, ed a queſta menſa ſervono in danza gli Amorini portando varj cibi caloroſi a' Commenſali, come Cioccolate, Sellari, Piſtacchi con buoni vini &c. tanto che nel buono della loro allegria comparisce in Carro la Giuſtizia Celeſte, che così canta:

Scellerata Ipocriſia,
Più ſoffrirti il Ciel non sà:
Del bel manto di Giuſtizia
Si diſpogli la malizia,
Si rivelta la Pietà.
Scellerata &c.

Perfidi nò, non baſta un ſacro vello
Per coprir empie voglie, ed empj ardori
Al giudizio del Cielo,
Che veglia ſopra voi col dardo eterno;
Lupi immondi rapaci uſcite fuori
Dalle ſpoglie d'Agnello,
E ſeguendo a latrar dentro l'Inferno.

Gli fulmina, e cadendo eſſi con la menſa, ed aprendoſi il terreno, che gl'inghiotte, fuggono ſpaventati gli Amori, e ſi chiude il Proſcenio, ſeguendo la Giuſtizia così:

Can-

Cangia al fine
Le tue risa, o Volgo, in pianti.
Quanto mal, quante ruine
Nel suo giro il Mondo vede,
Tutto avvien per troppa fede,
Ch'altri presta all'apparente:
E ogni mal nel mondo entrò,
Perchè fede Eva prestò
All'invidia d'un Serpente,
Che di Zel prese i sembianti.
Cangia &c.

FINE.

Si vendono in Roma a Pasquino, ed a' poveri si danno per carità.

00151

PASQUALE CARRATU'
Legatore
NAPOLI

BIBLIOTE
I
SCAFFAL
PLUTEO.
N.° CAT